CONTE E POSTIGLIONE

RIVALI

BARINETTI

— Senti la mia fanciulla; io mi interesso per la tua padrona; la povera piccina langue d' amore!

Conte e Postiglione rivali, pag. 125.

CONTE E POSTIGLIONE
RIVALI

ROMANZO UMORISTICO

DI

CARLO PAOLO DE KOCK

TRADUZIONE

di Fr. M...s

VOLUME UNICO

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE.

CAPITOLO PRIMO.

Giammaria.

Giace nella Borgogna un delizioso villaggio di nome Luxeil. Già da lontano arridono incontro al viaggiatore i bigio-chiari tetti di lavagna delle case pulite, le quali s' innalzano lucenti tramezzo al verde carico delle annose quercie e dei faggi.

Una strada maestra, coronata da svelti pioppi ed alberi da frutta va lungo questo grazioso villaggio e forma alla sua estremità e precisamente là dove vi è l'ultimo giardino, contornato da folte siepi, una curva, quasi volesse condurre il viaggiatore anche dinanzi all'altra parte del villaggio.

A sinistra della strada, del tutto piana, si dirada la boscaglia, da dove si scorge una piazza piuttosto spaziosa.

Un'osteria dalle pareti bianche e fabbricata con gusto, avente l'insegna « al Cervo d'Oro » occupava quasi tutta la parte destra di quella piazza. A sinistra ed in faccia propriamente all'osteria vi è una scudería grande, sul di cui portone d'ingresso stanno appesi su grossi uncini di legno dei finimenti da cavallo.

Quivi ha luogo il cambio di cavalli da posta, perchè il proprietario dell'osteria di Luxeil è in pari tempo anche il mastro di posta.

Papà Chaillon, un antico militare, passa qui il resto de'suoi giorni, dove non pensa che di ristorare i viaggiatori col dar loro da mangiare e bere ed indi spedirli, s'intende, quando ciò desiderino e paghino.

Un chiosco di ellera, nel quale si trovano delle tavole e sedie, difende gli ospiti, se non preferiscano altrimenti la casa, dai raggi del sole e dalla pioggia, se il temporale non imperversa; essendochè la fronde è cresciuta in tanta copia attorno al cancello, da non per-

mettere, almeno per qualche tempo, il penetrare sì degli uni, come dell'altra.

Il tutto assieme aveva piuttosto l'aspetto di un giardino di quello d'una posta-cavalli.

È ancora di buon ora; ma il sole ha di già lambita la rugiada della fronda, che incomincia inchinarsi appassita.

Dall'aperta porta della scuderia esce un giovane, nel quale non è da sconoscersi il garzone di stalla.

Sospirando e inolle di sudore egli entra nel cortile ed esclama ad alta voce:

— Finalmente è finita la toeletta cavallina! Ho strigliato circa una dozzina di cavalli fino a stombarli quasi e me con essi. Che mi si dica ora essere io un pigrone; è vero che quando lavoro cinque minuti mi necessita mezz'ora per riposarmi, ma ciò nullameno faccio il mio dovere. — Non mi sbaglio sicuramente, credo che si faccia sentire anche adesso una di quelle mezz'ore — ma la voglio mettere a profitto col bere là nell'osteria un bicchiere di acquavite.

— Ah! io amo pur teneramente l'acquavite!

Dette queste parole il giovinotto traversa la piazza, si avvicina alla porta dell'osteria e chiama:

— Madamigella Tapotte! un bicchier di acquavite.

Si lascia indi cadere su di una panca che oltre di un tavolo si trova collocata avanti la casa ed ombreggiata dal folto fogliame di un faggio.

Una robusta e sana paesanotta con rimboccate le maniche della camicia sorte dalla porta dell'osteria; la sua faccia somiglia ad una mela di Bosdorfo (1), colla sola differenza aver questa un gambo e quella non l'ha.

La camicia bianca e molto pulita rimboccata, come già si disse, permette di vedere un braccio, pericoloso già a più d'un uomo — non già per la sua forza fisica, ma sibbene dando esso agio a delle considerazioni filosofiche.

Forza e vita sfavillano dal volto di questa vergine villereccia, la quale porta nelle mani una bottiglia d'acquavite ed un bicchiere.

(1) Villaggio nella Misnia in Germania.

Vedendo il garzone la ragazzotta, la sua faccia prende la forma seguente:

I suoi capelli alquanto ispidi si drizzano.

Ognuna delle rughe sulla sua fronte forma un angolo piano.

Le folte e nere sopracciglia seguono tale esempio.

Gli occhi stessi non sono più visibili, ma formano solo due nere strisce che incominciano dal naso e finiscono alle tempia.

Le narici si sollevano all'infuori.

La bocca si fa gigantesca e permette di vedere dei denti bianchissimi ma assieme mostruosi.

Da quest'apertura risuona incontro alla ragazza un riso simile al nitrito di cavallo.

Se colui che rise in tal modo non si fosse sfogato colle parole, quel riso avrebbe fatto giudicar tutt' altro.

La ragazza mesce con buona grazia l'acquavite e dice:

— Ah siete voi, signor Galopin?

Non bisogna farsi le meraviglie per tale apostrofe fatta da una contadina, imperocchè le borgognesi usano far così coi borgognesi.

— Sì, sono io, cara Tapotte, risponde il signor Galopin — io che vi amo, che vi adoro.

In questo punto si accorge non esser pieno il bicchiere; teneramente come prima e per quanto sa far bene, egli prosegue:

— Perchè non empite il bicchiere?

— No, no! voi non dovete bere tanto, altrimenti perdereste la tramontana e non potreste curare, come dovete, i vostri cavalli.

— Tapotte, io mi lusingo di provvedere sempre come devo, a' miei cavalli, e chi non lo crede può domandarlo a voi — Non è vero, cara Tapotte? voi lo sapete.

— Io so pur anche che il vostro padrone perdette in un anno quindici cavalli.

— Ma non per colpa mia. Quelle bestie presero il raffreddore; bastava dar loro a bere del latte d'asina, come io aveva suggerito, ed esse vivrebbero ancora.

— Dunque alla vostra salute, madamigella Tapotte. Galopin beve, fa una smorfia come se avesse bevuto del veleno e prosegue:

— Ah! la vostra acquavita è buona — essa sa a meraviglia di patate.

— Ma non ve ne do altro.

— Oh!

— Inoltre devo andare adesso.

— Oh!

— Sono sola oggi, e ho ancora molto da fare.

— Una sola parola ancora, madamigella Tapotte. Sapete voi che essendoci noi sposati una volta, dirigeremo molto bene le faccende domestiche?

— Lo credo con tale fuggifatica.

— Tanto più motivo a ritenerlo. Amando voi il lavoro, non verremo mai a contesa chi di noi due dovrà eseguirlo — voi sarete la padrona, potrete far tutto ciò che vorrete.

— Grazie! ma io non voglio un marito che non ha un mestiere.

— Come? non ho io forse un mestiere? non sono già da due anni mozzo da stalla, e non supplisco anche qualche volta quando manca un postiglione?

— Un bel postiglione! Avete ancora da condurre una carrozza senza rovesciarla.

— Ciò è vero; ho ribaltato anche poco

tempo fa un viaggiatore, un inglese; esso alloggia ancora presso il nostro padrone. Ma egli l'ha scampata bella.

— Come! l'inglese se la sarebbe scampata bella?

— Certo! Non ebbe rotto che un braccio; non avrebbe potuto nello stesso modo rompersi anche l'osso del collo?

— In questo modo egli dovrebbe ancora regalarvi una buona mancia, non è vero?

— Non ho domandato nulla.

— Giammaria non sarebbe stato tanto goffo; quello sì, io chiamo un postiglione che sa il suo mestiere.

— Ciò è vero, madamigella; io gli ho dato perciò l'incarico di istruirmi. Egli mi dà ora delle lezioni, ed io vi prometto di tenergli dietro galoppando finchè il sangue mi trapassasse i calzoni. Ed in allora non vi moverebbero a compassione i miei patimenti?

— Vedremo, forse, se non sarete più cotanto balordo.

In quel punto risuona dal paese una canzone allegra, che sempre più s'avvicina.

— Non è questa la voce di Giammaria? dice Tapotte.

— Sì, quello si sente sempre già da lontano, rispose Galopin; Signor Iddio, che bella voce che ha per essere un postiglione.

— A rivederci, signor Galopin. Andate al vostro lavoro, che io andrò al mio.

— Ah, madamigella Tapotte, un bacio, uno solo vi prego — non è che per andare con coraggio e lena all'opera — solo un bacio, anche piccolo.

— No, no! io non pago in anticipazione.

Alle ultime parole, essa, al pari d'un capriolo inseguito, sebbene non con tanta velocità, torna correndo nell'osteria.

Galopin, la segue colle braccia aperte e cogli occhi spalancati e fissi. Però dai lineamenti del suo volto non si può chiaramente conoscere se voglia ritenere piuttosto la bottiglia oppure la ragazza.

Nel mentre il nostro Galopin coll'acquolina alla bocca, fissa l'osteria, si avanza dietro al grande chiosco un giovanotto, vestito d'un camiciotto.

Già il suo incedere palesa un giovane svelto e disinvolto. Benchè nato ed educato in campagna, pure tutta la sua comparsa ha qualche cosa di nobile, da dar luogo alla supposizione, di vedere sotto quella blusa un educato cittadino.

Riguardo alla sua carnagione nulla si può dire di preciso, essendochè la faccia è assai abbronzita dal sole. Pure si vede non essere brutti i suoi lineamenti.

Essendosi egli avanzato rapidamente e senza farsi sentire, così si trova dietro le spalle di Galopin il quale tiene fissi ancora i suoi occhi nell'osteria. Un forte colpo sulla spalla lo turbò nelle sue meditazioni, seppure ne fece, ed una voce robusta e fresca gli grida:

— Galopin! tu sembri una pietra migliare. Aspetti forse la Tapotte, bindolone?

Toccando con una mano la spalla percossa, il mozzo si volta e dice con mal garbo:

— Essa era qui or ora. Volevo ciarlare un poco seco lei, come tu usi fare con madamigella Denise, ma essa non volle ascoltarmi, adducendo il motivo essere io un poltrone ed un uomo disadatto. Vedi, dacchè ho rovesciato

l'inglese, tutti negano che io possa giammai diventare un buon postiglione. Giammaria, se non mi aiuti, e non mi dai lezioni, io resto per tutto il tempo di mia vita un miserabile mozzo da stalla.

— Coraggio, povero giovane, risponde Giammaria, io ti solleverò.

— Fa ciò; sollevami per quanto ti è possibile di farlo. Sai, essendo per l'appunto qui fra di noi, potresti darmi una piccola lezione — vuoi tu?

— Bene, dammi il tuo staffile e apri bene le tue orecchie.

Il mozzo va all'uncino dove stanno appesi i finimenti, prende uno staffile e lo consegna al postiglione dicendogli:

— Ambe le mie orecchie sono aperte; se ne avessi di più, le aprirei tutte.

Giammaria, tutto pettoruto, fa scoppiettare alcune volte lo staffile, in modo che tutta la porta ne echeggiò, e comincia con un vero possesso da dottorone:

— Due qualità indispensabili in un postiglione sono: un buon colpo d'occhio cioè ed

una frustata a tempo; il colpo d'occhio per andar avanti regolarmente, la frustata per avanzarsi rapidamente.

— Questo è chiaro.

— Ora veniamo alle regole principali, le quali un perfetto postiglione deve ben osservare. Se giunge una carrozza, allora devi informarti subito dal postiglione arrivato quale mancia gli fu data. Questa deve essere la prima cosa. Se ebbe a percepire tre franchi per posta, allora tu andrai di galoppo, se non ricevette che quaranta soldi allora va di trotto e se meno di trenta soldi allora non andare che di passo.

— Queste sono dunque le regole principali?

— Adesso supponi di condurre un viaggiatore, che ha pagato per mancia meno di trenta soldi; ti lanci in sella e adagio adagio ti muovi per la tua strada; op, op, op.

Il viaggiatore t'invita di andare più alla svelta. Tu non rispondi e continui avanti adagio, adagio, op, op.

Il viaggiatore prega — tu non senti; egli

grida, tu ancora non senti; egli va nelle furie e continua a gridare — tu vai avanti a lento passo.

— Voi dormite probabilmente? griderà il viaggiatore della portiera, la strada è bella e voi andate tanto a rilento?

Allora tu volti la testa e gli rispondi garbatamente:

— Io credeva che ella non avesse questa gran premura.

— Al contrario, io viaggio per affari, e non ho assolutamente tempo da perdere.

— Ah, allora prego di scusarmi, o signore — la strada è cattiva ed io non voleva sforzare inutilmente i miei cavalli.

Allora con una mano toccherai leggermente i cavalli, ma coll'altra li riterrai perchè non prendano il trotto, e vai avanti come prima, adagio, adagio.

— Il viaggiatore prega di nuovo, grida, bestemmia — ma tu senti nulla. Ma se egli minaccia di denunciarti all'amministrazione generale, allora dal passo subentri nel galoppo il più forte; ma bada bene di scegliere sempre palarte più cattiva della strada.

Il viaggiatore trema nella sua carrozza e grida: — Voi mi rovescerete!

Tu tranquillamente rispondi: — Non mi ha detto ella di aver premura?

Se arrivi in vicinanza d' un luogo dove vi è un carradore, allora guarda di trovare nella strada un qualche buco sbieco oppure un grosso ciottolo, e via sopra e crac, crac, la sala è rotta.

Questa è una disgrazia che può succedere a chiunque.

Il carradore che raggiusta il mal fatto, fa passar segretamente una mancia al postiglione — il viaggiatore è furente — ma che importa ciò? Il signore desidera di portarsi avanti velocemente, ma non vuol pagare la mancia conveniente; ciò non può combinarsi.

Ora scolpisciti bene nella tua mente la mia lezione, attienti ad essa, e potrai diventare un eccellente postiglione.

— Bene, rispose tutto contento Galopin; alla prima occasione eseguirò a puntino i tuoi ammaestramenti e farò il possibile che se ne vada al diavolo la sala.

— Ah ciò non è sempre necessario.

— Io già so come si fa a rovesciare una carrozza. Se ora mi capitasse fra le mani qualcheduno che non volesse pagare che trenta soldi — io lo servirò a dovere.

Galopin, dette queste parole, va nella scuderia della posta e Giammaria verso l'osteria.

Avanti di arrivare alla porta, compare nello stesso tempo Denise, la figlia adottiva del mastro di posta papà Chaillon.

La ragazza, mirabilmente bella, di circa 18 anni, avvicinavasi al postiglione con queste graziose parole:

— Buon giorno, Giammaria, essa dice, vi ho sentito parlare e perciò sono venuta fuori.

— Ah come siete buona madamigella Denise! Il vostro amore mi rende infinitamente felice.

— Voi meritate il mio amore, perchè siete un bravo giovine ed un buon lavoratore, che non perde il suo tempo alle bettole come fanno tanti altri.

— Ciò è il mio dovere. Se non si adempisce che quello, non si ha alcun merito.

— E non siete affezionato con amore figliale al mio buon padre d'amore?

— Oh sì! e chi non dovrebbe amare il buon signor Chaillon. Quando esso, dopo aver veduto morire il mio buon padre sul campo di battaglia a Waterloo, ebbe abbandonato l'esercito, non ha egli accolto il povero orfano, non lo ha egli educato e datogli un mestiere? Non mi rende egli ora l'uomo il più felice, concedendomi la mano della sua amabile figlia d'amore? Se con tutto ciò io non l'amassi bisognerebbe dire non aver io un cuore nel petto; e sia lodato il cielo, questo non mancò giammai a Giammaria.

Pronunciando queste parole, gli occhi del giovine postiglione risplendono vivamente, il suono della sua voce era bensì commosso e una lagrima gli scendeva giù per le gote; ma è la gioia, la riconoscenza che lo commuovono, imperocchè i patimenti non spremono tanto facilmente delle lagrime all'uomo; esso li sopporta con coraggio come si addice ad uomo.

Anche nell' occhio della fanciulla tremola una lagrima, anch' essa di gioia, sentendo par-

lar così il suo Giammaria. Commossa, essa prende la sua mano e gli dice:

— Anche quando saremo uniti non abbandoneremo il nostro buon padre.

— Abbandonarlo, lui? rispose il postiglione, giammai! Noi avremo di esso cura e lo assisteremo; e quando sarà vecchio affatto e gli sarà di peso il camminare, lo prenderemo noi due sotto al braccio, lo condurremo e lo sosterremo. Quando un vecchio padre si appoggia sui suoi figli, egli può far ancora molto cammino.

— Ah Giammaria! Voi pensate come me. Di certo noi diverremo assai felici.

— Buon giorno, madamigella Denise, qualcheduno interrompe, cortesemente salutando, il discorso dei due giovani.

CAPITOLO II.

Il Conte inglese.

Un uomo attempato bensì, ma ancora nel suo pieno vigore, compare improvvisamente vicino ai due interlocutori.

Un abito leggero elegante, benchè alquanto sdruscito, di color chiaro ed un cappello di paglia a larghe falde, ambidue di forma eterogenea, fanno riconoscere al primo sguardo ad un occhio esercitato nel forestiere, un inglese.

La sua figura vigorosa è svelta, ed il suo volto, esprimente affabilità, acceso in questo momento da calor estivo, lo farebbe giudicare un uomo ancora giovine, se la sua chioma

che incominciava di già ad incanutire, non tradisse in lui un'età di almeno cinquant'anni.

La mano destra di questo inglese, la di cui pronuncia non permette alcun dubbio sulla sua origine, è appoggiata ad una grossa giannetta col bottone d'oro, la sinistra egli porta appesa al collo.

— Sono sua serva obbedientissima, signor conte, — rispose, inchinandosi con grazia, Denise. Come si sente oggi, se la domanda è lecita?

— Benissimo, perfettamente bene. Ma sono assai stanco. Ho già fatto questa mattina quattro leghe e sono ancora del tutto digiuno.

— Come, ella ha fatto due stazioni da posta a stomaco vuoto? domanda il postiglione.

— Yes!

— Allora ella si è guadagnata la doppia razione d'avena.

Gentilmente l'inglese porge la mano a Denise; con diletto i suoi occhi riposano sulle belle forme della figlia adottiva del mastro di posta, e solo la presenza di Giammaria sembra ritenerlo di dare sfogo a' suoi teneri sentimenti.

— Voi siete oggi più bella ancora che d'ordinario, egli finalmente disse.

Ma Denise sembra non voler intendere le parole dolci del galante inglese, benchè sieno pronunciate con voce abbastanza chiara; anzi tenta di riprendere il discorso di prima, interrotto dall'inglese.

— Come! ella ha fatto quattro leghe a piedi, e il suo braccio è, si può dire, appena guarito?

— Oh yes, esso è guarito, dice l'inglese, e si strappa la nera benda serica, nella quale posa il suo braccio. Esso è perfettamente guarito, e questo, grazia alla vostra tenera sollecitudine. Oh amabile ragazza, giammai dimenticherò quanto vi debbo!

— Ma, signor conte, ella non ha assolutamente nulla di ringraziarmi. Non è il mio dovere di prender cura dei viaggiatori?

A queste parole gli occhi del postiglione si accendono d'ira; sdegnato si rivolge e facilmente si ravvisa, non essergli accetta l'occupazione della sua fidanzata, di prendersi cioè cura dei viaggiatori.

— Può darsi, continuò l'inglese, che sia vostro dovere; ma non tutte le giovani ragazze negli alberghi compiono tanto graziosamente questi loro pretesi doveri verso i viaggiatori come lo fate voi. Ho molto viaggiato, so ben distinguere se una giovinetta lo fa di proprio impulso, oppure colla vista di guadagno, e voi obbedite al vostro proprio impulso, bella ragazza.

— Oh sì, questo è vero, dice Giammaria cipiglioso nella barba; ma io vorrei che ciò non fosse sempre il caso.

— Ciò era tanto più il mio dovere, proseguì Denise, in quanto che la disgrazia avvenne per colpa di un nostro uomo.

— Yes, il piccolo Galopin è un postiglione assai cattivo.

In questo mentre si fece sentire il rumore d'un veicolo che si avvicinava. Giammaria si allontana di qualche passo per vedere se il rumore era causato da una carrozza da posta, indi ritorna e dice al conte ed a Denise:

— Una carrozza si ferma avanti alla porta dell'albergo; devo prepararmi alla partenza.

A ben vederci, madamigella Denise. Quando ella, signor conte, vorrà abbandonare il nostro paese, la condurrò io, ed ella può essere sicuro che io non la ribalterò.

Dette queste parole egli s'incammina verso la scuderia e vi scompare. Teneramente lo segue cogli occhi Denise; indi si volge all'inglese e dice graziosamente riprendendolo:

— Signor conte non faccia più per l'avvenire tali camminate. Ella può credermi, esse le potrebbero nuocere nella sua riconvalescenza.

— Al contrario, risponde l'inglese, esse non sono per nulla pericolose, perchè procurano un buon appetito.

— Avrebbe dovuto prendersi piuttosto una carrozza, oppure montar a cavallo.

— No ; no! non voglio dei cavalli; allora l'appetito sarebbe venuto al cavallo e non a me.

— Con tali idee si farebbe senza le dovizie.

— Dovizie! Che cosa sono? Non giovano a nulla, e più volte già desiderai di non averne. Le ricchezze sono una malattia, imperocchè con esse possiamo procurarci tutti i diverti-

menti dei quali si vuol godere e quante volte se ne diventa ristucco ed alla fine non se ne desidera più. Un uomo ricco mi sembra un ospite che siede ad un lauto convito, esso mangia tanto della prima portata, da non sentir più appetito alla seconda. Le ricchezze però procacciano gran piacere allora, se si può dividerle con una persona, la quale si ama e dalla quale siamo riamati.

— Questo sarà ben anche il motivo, per cui ella, nel suo viaggio nella Francia, non tiene nemmeno un servo, e per i suoi pranzi non sceglie che delle vivande le più comuni.

— Yes, così è, voi l' avete indovinato. Io voglio cioè provare, che effetto mi farà quando, ritornato a Londra, dopo una privazione assoluta per tanto tempo, io sarò servito da un esercito di servitori, e gusterò i piaceri di una tavola riccamente imbandita, dopoche ho vissuto così lungamente colla massima semplicità.

— Madamigella Denise, madamigella Denise, si grida improvvisamente nella corte interrompendo il discorso dell' inglese. Con un

« Goddam » egli si volge indietro, e Gàlopin, tutto sfiatato, si presenta a lui.

— Cosa c'è, domanda Denise.

— Ah, madamigella, la signora or ora arrivata con quella carrozza, desidera parlarvi.

— Bene, io verrò

Denise si rivolge graziosamente verso l' inglese e gli dice:

— Comanda il signor conte di far servire l'asciolvere?

— Yes, ho fame.

— A momenti sarà preparato.

— Denise corre verso l'albergo, il conte incantato dalle sue grazie la segue cogli occhi, e dice fra sè:

— Lo ripeto, non l' ho mai veduta così bella quanto oggi. Goddam! è una ragazza assai bella ed inoltre buonissima. Tali belle qualità al giorno d' oggi raramente si trovan unite; Galopin non c' è qualche lettera per me?

— No, signor inglese, dice Galopin, non n'ho veduto alcune.

— Il conte mette ambe le sue mani nella

tasca del suo palletot, si avanza di alcuni passi e mormora a mezza voce:

— Madama Deville non ha risposto ancora alla mia lettera, avrebbe mai l'amabile artista francese meco preso il broncio?

— Signor inglese, chiama Galopin che sempre li cammina dietro, se ella vuole, anderò in città a domandare alla posta di lettere se ve ne fossero per lei.

— No, è inutile.

L' inglese continua nel suo monologo semi-intelligibile.

— È vero, ho abbandonata la signora assai malamente — l' ho lasciata tutta sola a Baden-Baden; ma perchè fare tanto la civetta? È stata meco assai ingiusta; io l'amo sempre ancora, ad onta delle sue civetterie.

Una serva esce dalla casa, prepara la colazione al conte e ritorna nella casa.

Galopin si avvicina alla tavola, osserva con avidi sguardi la colazione e grida:

— Caro signor inglese, ella può mangiare se vuole e se ha appetito — qui c'è la colazione — l' ha portata Giannetta. Ha ella ancora qualche cosa da comandare? Ehi Giannetta!

— Lasciala, non mi occorre.

Il britanno si siede, si mette il tovagliolo e comincia a mangiare.

Galopin vede di essersi ingannato nelle sue speranze, avendo giudicato senza appetito l'inglese, e che quindi questi come generoso inglese, avrebbegli ceduta la colazione. Colle mani di dietro, la bocca spalancata tanto per quanto le permetteva la sua notabile ampiezza e con una faccia che indicava un appetito prodigioso, esso gira intorno alla tavola nel mentre l'inglese si ciba quietamente il suo pasto. Vedendo egli non accorgersi l'altro di lui si mette a parlargli:

— Vuole ella servirsi da sè stesso a tavola?

— Yes, lo voglio. Così non avrò da lamentarmi della inettitudine de' miei servi — imperocchè fra coloro ve ne sono di assai sciocchi, principalmente tra i postiglioni quando conducono i viaggiatori. Essi sono delle volte tante bestie, da far rompere il braccio ai viaggiatori.

— Così. Parla ella forse di me, signor inglese?

— Ciò potrebbe darsi. Del resto non voglio più nulla da voi.

— Anch' io non voglio più niente da lei, signor inglese.

— La mia disavventura m'ha data occasione di imparar a conoscere questi contorni; i monti, le valli, ed i precipizi mi piacquero assai — ed a preferenza la figlia qui dell'albergo.

— Anche l'anno passato si trattennero qui due viaggiatori; essi sono periti in quel profondo burrone che può vedere là.

— Ah, questo è un paese delizioso. Ma ditemi, mio piccolo Galopin, madamigella Denise non è dunque la figlia del mastro di posta?

— No, caro signor inglese, è figlia di nessuno al mondo, è un'orfanella, che il signor Chaillon ha adottata.

— Chi erano i genitori di questa bella orfana?

— Erano bravi campagnoli. Un vasto incendio annientò tutto il loro avere, ed in fine sono morti di crepacuore: la piccola Denise restò perciò sola e derelitta nel mondo.

— E Chaillon l'ha adottata? Goddam! questo è un bellissimo tratto e gli fa onore.

La serva che aveva portato l'asciolvere, comparve di nuovo, e consegna al conte una lettera, indi si allontana.

Galopin dice al conte:

— Ah Dio mio, quasi quasi mi sarei dimenticato di insellar i cavalli, i quali furono ordinati dalla bella signora che poco fa è arrivata. È proprio un destino fatale, non si può chiaccherare nemmeno mezz'oretta, quando se ne ha voglia. Adieu, signor inglese.

Galopin va nella scuderia, pizzica per via il braccio grosso ed abbronzito della servotta e avanti di sparire nella scuderia rivolge ancora la sua testa, per rallegrarsi della sua spiritosa gherminella.

Ognuno fa secondo la sua maniera propria delle gherminelle spiritose, almeno le ritiene per tali. Uno racconta degli aneddoti e vi fa delle osservazioni spiritose; un secondo mette in ridicolo i difetti del suo prossimo e crede di aver detto una spiritosità; un terzo scambia le altrui parole in bocca, e spaccia ciò che casualmente ne risulta, per spiritosità; un tal uomo del mondo si chiama un

bell' umore ; se uno stroppia delle parole sfacciate e sciocche, lo si dice un *amorino amabile* e se egli commette delle oscenità un *umorino pieno di spirito*; un quarto scrive delle commedie e delle farse: qui egli pizzica il pubblico nella sua parte più debole, lo solletica sfacciatamente, e se il pubblico, il buono e caro pubblico ride, allora il poeta comico è stato spiritoso — e talvolta anche il comico solo. Il nostro Galopin ha pizzicato nel braccio grasso di Giannetta — ma essa non ride, anzi lo guarda con occhio bieco; se l'avesse pizzicata in un'altra parte del suo corpo, forse in quello, cui usano pizzicare volontieri gli umorini ed i poeti comici — questi s' intendono dei pizzicotti, — Giannetta sicuramente ne avrebbe riso.

Il nostro inglese ha dunque ricevuto una lettera.

Egli legge l'indirizzo e riconosce subito la mano del suo incaricato d'affari in Parigi.

La lettera è del seguente tenore :

Signor Conte!

La mia più premurosa sollecitudine di aver notizie sulla sorte del soldato francese Robert che nella battaglia di Waterloo vi ha salvata la vita, è rimasto fino ad ora senza effetto. Io riterrei, sempre subordinatamente a quello che voi farete per decidere, il mezzo più acconcio, di servirci della stampa, e mi permetto di accludervi l'articolo, che io sarei dell' opinione di fare inserire nei giornali:

Un granatiere della guardia imperiale, nella battaglia di Waterloo ha salvato la vita al generale inglese conte di Clarendon. Questo bravo soldato viene con questo caldamente invitato di rivolgersi all'indirizzo allegato, perchè il generale possa pagargli il suo debito.

— No, no! esclama il britanno di mal umore, il generale non potrà giammai pagare il suo debito al gregario, poichè non potrà far altro che di dargli dell'oro. Coraggio e valore valgono più che non l'oro. Il generale resterà eternamente il debitore del gregario.

Dalla porta dell'albergo sorte una signora in abito da viaggio. Tutto il suo vestire è molto elegante bensì, ma in uno molto strano. Un cappello nero piccolo ornato d'un prezioso velo bianco di merletto, che scende dietro le spalle toccando quasi terra, copre una testa ricca di neri capelli ricciuti. Il volto della signora è pallido. I suoi grandi occhi azzurri scintillano e contrastano col volto pallido, quasi sofferente ma pur bello. Pare aver essa di già passato il fiore della sua gioventù e di essere dell'età di forse 28 a 30 anni. La sua figura è nobile e svelta, grazioso il suo portamento; tutte le sue maniere però dinotano una vera civetta. Se il lettore al primo colpo d'occhio crede di vedere in lei un'attrice, ne ha motivo abbastanza.

CAPITOLO III.

Una civetta.

L'inglese si volge per tornare in casa, ma sorpreso, egli si ferma, vedendo egli la Deville nella signora di fresco arrivata.

— Voi qui, madama?

— Sì, signor conte, io stessa! Vi sorprende forse la mia apparizione? Non mi avete scritto, di avere abbandonata Baden-Baden, per andare a Parigi, di essere stata rovesciata la vostra carrozza in questo paese e di avervi rotto un braccio? Io vengo, per informarmi del vostro stato di salute.

— Io vi ringrazio, signora, freddamente risponde il conte — io sono guarito come

vedete. Ma non avrei giammai sperato di rivedervi, perchè io credo, di avervi scritto, che rinuncio per sempre a questo piacere.

— Questo è verissimo, signor conte; ma in me alberga lo spirito della contraddizione, e perciò faccio volontieri quello, che mi viene proibito.

— Una bellissima qualità questa!

— Trovate forse che io non vi abbia il diritto?

— Al contrario, ciò sembra essere di tutte le belle donne della Francia.

— Ed in Inghilterra pare che sia il privilegio degli uomini.

— Come sarebbe a dire, madama?

— La vostra condotta meco usata, posso io chiamarla con un altro nome che di capriccio? Il mio amore per la pittura mi aveva condotto nei Pirenei; là io vi incontrai. La nostra comune simpatia per le bellezze della natura ci avvicinò; il vostro spirito, le vostre originalità mi piacquero, ed io vi accettai molto volontieri per mio compagno da viaggio. Questa inclinazione da parte mia non

era sicuramente motivata dall'interesse, imperocchè i miei beni di fortuna, senza essere considerabili, sono però bastevoli, da poter io soddisfare al mio diletto per le arti e le scienze, ed assicurano compiutamente la mia indipendenza. Secondo la vostra abitudine come un vero turista (1), voi viaggiate senza seguito, anzi senza nemmeno un servitore, ed il vestito, che portaste allora ed il quale, se non mi sbaglio, è ancora oggi lo stesso, non era difatti tale da riconoscere in voi il generale conte di Clarendon. In una parola noi percorremmo nella più amabile e più innocente semplicità una parte della Francia e dopo un'unione veramente piacevole di sei mesi, piacevole almeno per me, il signore mi abbandona in una città del tutto estranea. Per Dio! Un tale procedere è indegno e devo confessarvi d'essermi in voi oltremodo ingannata.

— Allora ci saremmo ingannati ambidue,

(1) Touriste, voce francese, che significa viaggiatore per curiosità.

replica il conte con calma, imperocchè io sperava di trovare in voi una persona suscettibile d'amore; ma non trovai che una donna, la quale si burlava di me e de' miei lai di amore. Quando vidi, non essere corrisposto il mio affetto, e che un più lungo convivere con voi ingenerava in me dei desiderii, i quali io non poteva appagare, me ne sono fuggito.

— La gelosia vi avrà un poco imbrogliato? rispose la bella con un sorriso grazioso. Forse vi dava fastidio il piccolo Visconte nei calzoni quadrati. È vero, io piacevoleggio e rido volontieri; ma voi non dovete esaltarvi tanto al minimo scherzo.

— Oh sì; io so che le donne francesi chiamano scherzo tutto che riguarda l'amore; ma noi inglesi trattiamo questo capitolo più seriamente. Chi mi può provare, che voi non mi abbiate ingannato?

— Quest'espressione dovrebbe offendermi; ma siccome credo che abbiate perduta alquanto la testa, così vi perdono.

— Ma io, signora, io non vi perdono! Ho

fatto sopra maturo riflesso. Io voglio amare solo una donna, la quale non scherza coll' amore.

— Questa vostra risoluzione è dessa ferma?

— Irrevocabilmente; — la prova ne è che io prendo moglie.

La loquacità di Madama Deville s'incaglia alle ultime parole dell'inglese: essa resta lì come una a cui repentinamente si guasta un disegno favorito. Ma dopo un momento si rincuora senza però poter nascondere del tutto la sua sorpresa e domanda in tuono motteggiante:

— Come! voi volete ammogliarvi?

— Sì, signora, lo voglio! placidamente rispose l' inglese.

Fuori di sè per la tranquillità del conte, e con sembiante acceso d'ira, la signora Deville segue alcuni passi l' inglese che passeggia su e giù, e con tutta la forza di cui può disporre essa gli grida:

— Signore, questo avreste dovuto dirmi subito.

Indi chiama nella corte: — che si attacchino i cavalli alla mia carrozza.

Galopin sporge la testa fuori d'una piccola finestra della scuderia e grida:

— Subito, bella signora — il vostro desiderio sarà adempiuto.

Il conte passeggia da una parte della corte, la signora Deville dall'altra. La calma ghiacciosa fa quasi disperare la francese. Camminando per alcun tempo giù e su pel cortile, essa si riavvicina al conte. Assai gentilmente, e repressa la rabbia, gli indirizza la parola.

— Si può sapere, signor conte, chi sia la fortunata, la quale voi pensate di sposare? Probabilmente una gran dama, una ricca lady dei tre regni?

— Niente affatto una lady, rispose il conte, è solo una contadinella.

— Come, una villana? voi non lo dite sul serio.

— Anzi, seriissimamente — l'essere da me prescelto, è la giovine ragazza, la quale vi ha servito in quest'albergo.

— Come, il generale conte di Clarendon sposa la serva d'un mastro di posta? Questo è impossibile, voi lo dite per prendervi gioco di me. Ma pensate alla vostra nobiltà!

— La giovine ha delle assai buone qualità.

— Ma essa non ha nè nome nè sostanze.

— La sua virtù vale più di tutto.

— Cosa si dirà di voi, se dimenticate in tal modo il vostro rango?

— Si dirà, di possedere io il talento di riempire le profondità e di spianare i monti; ed io dirò che durante la mia malattia questa piccola cameriera ebbe di me quella cura che può avere solo una sorella pel suo fratello oppure una figlia pel suo padre.

— Ah! intendo. Questo matrimonio si fa adunque per riconoscenza. Ricevete le mie migliori felicitazioni.

— Signora, la carrozza è pronta, improvvisamente Giammaria interruppe il loro discorso.

La signora Deville, si rivolge e scorge, vestito in grande tenuta da postiglione, tenendo nella mano destra la frusta, un giovine e bell'uomo.

Era Giammaria; e dal suo aspetto risoluto era facile a riconoscere esser egli un perfetto cavaliere a cui potersi senza tema affidare.

Non poteva mancare che anche la signora Deville facesse tale osservazione.

— Vengo subito, amico mio, essa risponde con molta affabilità al giovine postiglione. Indi si rivolge di nuovo al conte, il quale, sempre passeggiando su e giù, formava senza dubbio un grande contrasto col bello e vigoroso cavaliere.

— Addio, signor conte.

— Addio, signora.

— Io parto, signor conte.

— Buon viaggio.

— I miei augurii per la vostra felicità domestica qui rimangono.

— Vi ringrazio. Se i vostri augurii si verificano, ambidue saremo contenti.

La signora Deville segue Giammaria fuori del portone. Quindi poco dopo si sente lo schioppettio della frusta del postiglione e lo strepito d'una carrozza, il quale a poco a poco si perde nella lontananza.

Il conte interruppe ad un tratto il suo camminare accorgendosi della partenza della signora Deville. Un momento egli sta ascol-

tando il perdentesi rumore della carrozza, per indi ricominciare tutto calmo la sua passeggiata interrotta.

— Essa è andata, mormorava il conte Clarendon, e via per sempre; io non la rivedrò giammai. Tanto meglio. Il suo aspetto potrebbe cangiar di nuovo il mio proposito. L'ingrata! Io l'aveva amata sinceramente e l'amo ancora, lo confesso; ma il suo carattere leggiero mi renderebbe infelice; perciò voglio dimenticarla, è meglio.

Il nostro conte era un vero inglese; non c'è adunque da maravigliarsi, scegliendo egli un rimedio veramente inglese per dimenticare la sua amante.

Quanti mezzi non vengono adoperati nel mondo, e nominatamente dagli uomini, per bandire dal cuore un amore sgraziato! L'uno si dà al vino, e vive in una continua ebrietà; questo mezzo non è efficace che per un momento solo; imperocchè passata l'ebrietà, di nuovo sopraggiunge il male seguito da un altro, la miseria.

Un altro fa dei viaggi — s'intende se ha del denaro.

Un terzo fa crepare cavalli strapazzandoli troppo, ammazza lepri e cervi oppure uccide con bel garbo tutto ciò che gli viene alle mani. Altri ancora si danno al gioco e ad altre passioni, dalle quali aspettavano svagamento e guarigione dei loro dolori.

Il nostro inglese sceglieva nessuno di tali rimedii. Egli scacciò il veleno col veleno. Egli vi meditava qualche momento, e la sua ricetta era bell'e preparata. A grandi passi si inoltrò verso l'osteria e scomparve.

CAPITOLO IV.

Il vecchio Mastro di Posta.

Papà Chillon era, come già dicemmo, un vecchio soldato che lungamente aveva servito, ed ora mastro di posta nel villaggio borgognese di Luxeil. Un sentimento d'onore, quasi esagerato, era il distintivo del suo carattere schietto e probo, e il bianco suo crine ed alcune ferite malamente curate l'unico guiderdone del suo lungo servigio. Un affanno doveva rodergli il cuore, poichè inclinato il capo al petto egli entrò nella sua casa.

Galopin, il mozzo di stalla, guardando da una finestruola della stalla era occupato di procurare ad un immenso boccone di pane

l'entrata nel suo stomaco. Vedendo egli il suo padrone, il mastro di posta, sveltamente ritira la sua testa ed un minuto dopo lo si vede sortire dalla porta nel cortile.

— Signor mastro di posta, è un bel pezzo che vi aspetto. Devo dar da mangiare ai nostri cavalli, ma non v'è nè avena nè fieno. Anche la paglia manca.

— Come! rispose maravigliato il vegliardo, l'affittajuolo Pietro non ha ancora mandato l'occorrente?

— Non ha mandato niente, ma vi è stato egli stesso per parlarvi e non avendovi trovato mi ha imposto di dirvi, che non manderà più nulla, se prima non abbiate soddisfatto al vostro debito anteriore.

Sorpreso dolorosamente si rivolge il vecchio e dice fra sè:

— Anche costui, un amico da 14 anni, mi abbandona così!

Sconfortato, guarda il cielo come se aspettasse da esso un consiglio nelle sue angustie; pareva avesse deposta ogni speranza sugli uomini.

In questo momento, e con passo frettoloso, sorte dalla casa la leggiadra sua figlia d'adozione, ed interrompe, salutandolo graziosamente, il tetro silenzio del veglio.

— Amato padre!

Chaillon si volge, ravvisa sua figlia e la abbraccia dicendogli:

— Ah, buon giorno, fanciulla mia.

— Ho da parlarvi, mio padre, essa continua allegramente. Ma cosa vedo? Voi siete addolorato, cosa vi è successo?

— Tutto mi abbandona, rispose il veglio; tutti mi voltano le spalle, fin anche il mio vecchio amico di molti anni mi rifiuta una nuova anticipazione.

— È possibile? A voi suo amico, egli potrebbe rifiutare questo piccolo piacere?

— Oh questo non è tutto! Tu sai, mia figlia, che io sono stato in città, per supplire alla perdita dei 15 cavalli, i quali mi sono assolutamente necessari al maneggio del mio servigio.

— Benissimo, mio padre. E dunque?

— Dappertutto mi si rifiutò il credito.

— Dio mio!

— Già si parla ad alta voce nella città, che dovrò sforzatamente abbandonare il mio posto, perchè non sono più oltre nel caso di adempiere ai miei doveri. Questo è troppo. A tanta vergogna io non sopravviverei. Un vecchio soldato dell'impero non può più vivere se perde il suo onore.

Commossa dolorosamente, e colle lagrime agli occhi lo ascolta Denise. La sua agitazione tradisce un conflitto interno, però la disgrazia del padre pare produca una risoluzione rapida, imperocchè la ragazza improvvisamente si rimette e si guarda attorno se non vi sia presente qualcheduno che potesse sentire ciò che ella voleva dir al veglio. Vede Galopin il quale appunto allora cacciò trascuratamente nella sua bocca l'ultimo pezzo di pane; e...

— Galopin — dice supplichevole la bella fanciulla — ritiratevi un poco, mio buon amico, ho da parlare a mio padre.

— Ben volontieri, madamigella Denise, risponde ridendo e masticando il mozzo di stalla. Egli va dietro ad una pianta per ritornare

indi celatamente ad origliare quanto sarà per dire la figlia a suo padre.

Denise con animo giulivo prende la mano di suo padre e dice:

— Padre, non siate più triste. Se lo vogliate, la vostra situazione può cangiarsi improvvisamente; tutti i vostri debiti saranno pagati, e potete onorevolmente conservare il vostro impiego!

— Come, Denise? spiegati meglio.

— Non v'è bisogno d'altro che di dirmi: Denise sposa il conte inglese.

— Come! risponde sorpreso il veglio; il signor Clarendon?

— Sì, mio buon padre; egli mi ha promesso di far tutto quello per voi, che una figlia può mai far pel suo padre, colla condizione di dargli la mia mano e diventi sua moglie.

Galopin intende tutto.

Non solo la sua faccia esprime la sorpresa, effettuata da ciò che ha sentito, ma anche le mani fanno di ciò testimonianza.

Per poter sentire inosservato tutto il colloquio, egli afferra con ambe le sue lunghe

braccia il ramo inferiore della pianta, lo tiene stretto colle mani, penzola il resto del corpo, per farsi così sottile, non essendo il tronco dell'albero grosso abbastanza di nascondere Galopin, stando in piedi, al padre ed alla figlia, se per caso si avessero a rivolgere.

— E che cosa gli hai tu risposto? domandò il padre.

— La proposta mi aveva sorpresa talmente che al momento non sapeva che rispondergli. Il conte mi lasciò quindi, per darmi tempo da riflettervi.

— Ma, ragazza mia, continuò commosso il padre, tu non ami il signor Clarendon.

— Voi avete ragione, caro padre, io amo Giammaria, questo possiede già da molto tempo il mio cuore; ma voi siete mio padre e siete esposto al disonore. Io voglio più volontieri tentare di scordare il mio amore, di quello essere ingrata verso il mio benefattore. Solo nella vostra, mio caro padre, io posso trovare la mia felicità. Potrei godermi intieramente il contento dell' amore, se vi sapessi nel bisogno e nella miseria? Cosa sarebbe mai avvenuto di me, se voi non vi foste preso cura di me?

— No, mia cara figlia, anch'io non potrei fruire della sorte favorevole, la quale tu mi offri, se io sapessi di averla comprata colla tua infelicità e quella di Giammaria. Il povero giovane ti ama cordialmente, io lo so; e il derubarlo di una felicità, la quale io stesso gli promisi, e quale egli desidera tanto ardentemente, sarebbe voler uccidere il bravo giovane. No, no! Piuttosto voglio restar miserabile di quello che lo permetta. Tu sposerai il tuo Giammaria. Io vi ho adottati ambidue ed educati, ed un padre che ama i suoi figliuoli non può volere la loro disgrazia.

Denise a tali detti non può contenersi dall'allegrezza; essa getta le sue braccia al collo del vecchio padre, ed esclama:

— Oh padre mio! È impossibile che voi giammai possiate divenire infelice. Io ho coraggio e lo ha anche il mio Giammaria; noi due lavoreremo tanto da rendere felice la vostra sorte futura.

— Così va bene, dice Chaillon; bacia la figlia in fronte e la stringe nelle sue braccia; così va bene, io ne sono perfettamente inteso;

nè del conte, nè delle sue fortune si parli più tra noi, e perchè non ci venga la tentazione di cambiare idea, voglio far venire subito il notaio del nostro paese, ed offrire alla vendita pubblica il mio impiego con tutte le sue pertinenze. Seguimi in casa, figlia mia, e aiutami a fare l'inventario della mia mobiglia.

Denise prende il braccio di suo padre e lo conduce nella casa.

Appena allontanatisi padre e figlia, Galopin a cui le braccia eransi rattrappate, cade a terra come corpo morto. E, caso oppure destrezza propria del povero tribolato; ma in realtà egli cade sopra una parte del suo corpo, dalla natura fatta propriamente per sedervisi. Assiso così in terra, ripensa sulle cose spiate or ora, ed esclama:

— Questo va bene; bravo il nostro papà Chaillon? Sì, papà Chaillon, tu sei un uomo tre volte bravo e possiedi perciò la mia stima. Questo si può chiamare un bel tratto! Ma ora voglio andare in istalla e cambiarmi l'abito che ho addosso, perchè così non posso restare.

In questo frattempo entra nella porta Giam maria, che ritorna dalla sua corsa.

— Hai avuto una buona mancia? gli grida incontro Galopin.

— Voglio crederlo, risponde Giammaria, ed oltraciò delle carezze, delle adulazioni e degli allettamenti senza fine.

— Di questo non mi meraviglio, continua il mozzo. Tu sei troppo bello, vestito da postiglione. Con me la cosa è differente; la mia faccia non è brutta, questo è vero, ma le mie gambe sono troppo lunghe. L'unica eredità di mio padre sono queste gambe lunghe, senz'idea alcuna nè di polpa, nè di coscia, e ciò per la ragione semplicissima: non ne aveva nemmeno esso.

— Quando cambiammo i cavalli, riprese Giammaria il discorso, la signora mi domandava, se io fossi ammogliato.

— No, risposi; ma sono in procinto di sposare madamigella Denise.

— Madamigella Denise! Amate anche voi quella ragazza?

— Se l'amo! io le rispondeva.

— Ma se voi foste da essa ingannato, ciò vi farebbe dispiacere?

— Io ne morirei!

— In tal caso, essa soggiunse con un sorriso sì grazioso, se vi dovesse succedere giammai tale disgrazia, di tradirvi, cioè la vostra amante, non pensate di morire, ma venite piuttosto a Parigi nell'albergo degli Ambasciatori, domandate ivi conto della signora Deville, e, ve ne accerto che non avrete da pentirvi del vostro viaggio. Mi promettete di venire?

— Sì, signora, lo prometto; tostochè Denise mi sarà infedele, io vengo a Parigi. Ma non vi è pericolo, signora, che ciò possa succedere. — Fattomi ancora un saluto essa rimontò nella carrozza e via per Parigi.

— Vuoi sapere chi era quella signora là? Domandava il mozzo con occhi spalancati.

— Di' su!

— Quella era una signora che è di te innamorata morta.

— Tu sei pazzo! Come vuoi che una gran signora si innamori di un postiglione.

— E perchè no? Non tutti gli uomini hanno

coscie tanto belle come se ne trovano nei postiglioni; ciò le grandi signore sanno benissimo. Oh bella, perchè una gran signora non dovrebbe amare un postiglione? il conte Clarendon non è anch'esso innamorato morto di madamigella Denise?

— Cosa dici? balbetta il postiglione.

— Io dico, che l'inglese ha chiesta la sua mano, e che le ha data la sua parola, nel caso lo voglia sposare, di far risorgere la fortuna di papà Chaillon.

— Potrebbe darsi, ma non posso crederlo.

— Io ho ascoltato furtivamente un discorso tra madamigella Denise e nostro padre Chaillon, là ho sentito colle mie proprie orecchie come il vecchio rispose a Denise: e se io diventassi ancora più disgraziato, tu sarai la moglia di Giammaria; se tu sposi un altro, il povero giovine muore di dolore.

— Come! domanda sorpreso il postiglione, questo ha risposto papà Chaillon?

— Sì, ha risposto questo, ed inoltre vi aggiunse ancora: io vi ho adottati ambedue ed educati; ed un padre che ama i suoi figliuoli, non può volere la loro disgrazia.

— Oh il bravo, il nobile uomo! esclamò Giammaria colla massima emozione.

— È tanto più lodevole in lui, di rifiutare questo partito per madamigella Denise, perchè con questo matrimonio egli potrebbe rimettere ancora le sue finanze, le quali, non facendosi il matrimonio, sono rovinate.

— Come, rovinate?

— Anzi si dice dappertutto, non essere abbastanza la sua sostanza di pagare i suoi debiti, e che gli si assegnerà un libero alloggio, pel quale, è vero, non pagherà affitto, ma sarà in cambio oscurissimo.

Furente di rabbia il giovine postiglione abbranca il mozzo per le spalle e con voce forte gli grida in faccia:

— Dove sono i miserabili i quali hanno il coraggio di spargere una tal voce? Un vecchio soldato, il quale è l'onore e l'onestà in persona, non soperchierà nessuno de' suoi creditori. Egli li pagherà, dico io, li pagherà, fino all'ultimo soldo.

Galopin si abbassa e si scioglie, facendo spa-

ventevoli smorfie, dalle mani vigorose dello esasperato giovane dicendo:

— Ah guai a me! Anch' io sostengo il contrario; non sono stato io a spargere la nuova, perchè te la prendi con me?

— Ma tu la ripeti, uomo vile! Tu faresti meglio di dare ai cavalli, tornati meco dalla corsa, dell' avena.

— Dell' avena! Oh giusto cielo! Non ce n' è tanta da empirmi la bocca. Ho già avvisato papà Chaillon di questa mancanza; sembra però che egli non abbia del danaro per comprarla.

Il postiglione era del tutto avvilito. La situazione misera del suo benefattore gli si presenta avanti in tutta la sua estensione. Di repente egli si ricompone.

— Qui sono dieci franchi — va e compra dell' avena. È tutto ciò che io posseggo. Fa presto, i cavalli devono mangiare.

— Subito, subito!

Galopin si trascina adagio, adagio verso il portone. Non vi è ancora arrivato, che ritorna, e si avvicina di nuovo a Giammaria, il quale si trova ancora al medesimo posto tutto assorto ne' suoi pensieri.

— Senti, Giammaria, ciò che io ti raccontai or ora, non dirlo a nessuno, nemmeno a papà Chaillon, perchè non abbia da morire di crepacuore quel buon vecchio.

— Avanti, spicciati, ciarlone, dice il postiglione e gli applica un paio di buone frustate sulla bipartita parte carnosa del corpo, le quali rammentano al povero Galopin la sua situazione incomoda dietro la pianta, e lo inducono ad allontanarsi al più presto possibile, per non attirarsi ripetutamente un tale avviso palpabile.

CAPITOLO V.

Una nobile risoluzione.

Galopin è allontanato.

L'animo ancor incorrotto del postiglione è profondamente scosso. Il pensiero che il suo benefattore abbia da incontrare la miseria e forse la vergogna, per non distruggere la sua fortuna, lo ha estremamente commosso.

— Mio Dio! mio Dio! egli esclama disperatamente, come potrò giammai ricompensare tale condotta generosa?

Stanco non tanto pel viaggio fatto, quanto da ciò che or ora ebbe sentito e dal conflitto interno, si abbandona sopra una panca. Mille progetti per salvar il suo benefattore attraversarono

i suoi pensieri, ma nessuno gli sembrava eseguibile; dopo alcuni minuti di tetra riflessione, improvvisamente salta in piedi e dice a bassa voce:

— Come, Giammaria, tu puoi ancora titubare? Non ti precede il buon vecchio con un nobile esempio?

— No, non è lui che deve essere la vittima, io la sarò. Io mi sacrificherò per lui. E Denise — Denise che tanto teneramente mi ama! — Ma si tratta della salvezza del suo e del mio benefattore; essa deve amarlo maggiormente in confronto mio. Meriterei di essere disprezzato, se io ciò permettessi. No, no! bisogna che ciò si faccia. Povera Denise! perdonami il passo che devo fare per sentimento di dovere. Ma avrò io pur anche il coraggio di presentarmi a Denise e dirle: Io non ti amo più, io non ti voglio sposare — perchè sei povera! — Oh no, no! Il mio cuore mi tradirebbe; io glielo scriverò, ciò sarà meglio.

— Olà, Tapotte, egli chiama ad alta voce verso l'osteria.

La servotta dalle braccia grosse, la quale

dà motivo a delle considerazioni filosofiche, e che ha travolto il capo del povero Galopin, rapidamente esce dalla porta dall'osteria ed entra nel cortile.

— Cosa desiderate, signor Giammaria?

— Puoi tu portarmi calamajo e carta?

— Perchè no? Posso servirvi benissimo con penne; ve ne ha nel nostro villaggio abbastanza del bestiame pennuto.

Dopo alcuni minuti la servotta esce di nuovo dalla casa e consegna al postiglione calamajo, carta e penne, dicendo:

— Qui c'è tutto ciò che desiderate, ed inoltre una buonissima penna; il nostro maestro di scuola me l'ha temperata a Pasqua l'anno trascorso.

— Grazie!

— Volete forse scrivere una lettera alla vostra amante?

— Cosa t'importa di ciò? rispose Giammaria.

— Io lo penso solamente.

Giammaria si siede ad una tavola e vuole cominciare a scrivere. Accorgendosi dell

serva che si era posta dietro a lui spiando, esso prende la frusta e caccia via la molestà, la quale in tutta fretta scompare nella casa. Giammária ritorna al suo tavolo, e scrive la seguente lettera:

Carissima Denise,

Io le scrivo queste poche righe per informarmi del suo stato di salute e per avvisarla, che le finanze del nostro benefattore, papà Chaillon, si voltano alla peggio. Egli non può somministrarci nulla pel nostro corredo, e perciò la nostra diverrebbe un'unione assai disgraziata. Tutto questo ben ponderando, mi sono risolto di darle un eterno addio, e di pregar il cielo pel di lei benessere.

GIAMMARIA ROBERT.

Il postiglione, finita questa lettera, la piega e vi scrive l'indirizzo. Un torrente di lagrime bagna la carta. Raccogliendo tutto il suo coraggio, egli finalmente si leva e chiáma una

serva la quale appunto in quel momento attraversa il cortile.

— Giannetta, le dice, consegna questa lettera a madamigella Denise.

— Subito, risponde la serva, la porterò dalla vicina Nichon, dove in questo momento si trova madamigella Denise.

Giammaria aveva fatto il progetto di abbandonar il paese senza congedarsi da nessuno; egli teme, non possano far vacillare la sua risoluzione, la vista e le lagrime della sua amata fanciulla. Il pensiero sulle disgrazie del suo benfattore, e che solo la sua rinunzia a Denise possa salvare l'onore del vecchio soldato, lo determina di eseguire il suo progetto. Il dovere della gratitudine vinceva tutto in lui.

Il nostro postiglione non si credette però tanto forte, nel caso che Denise gli domandasse una spiegazione, di poter resistere alle sue persuasive. Il vino doveva dargli coraggio perchè non soccomba. Egli sapeva, odiare Denise gli ubbriachi ed abborrirli, anzi essa lo sprezzerà vedendolo in uno stato di ebbrezza; ma in questo momento qualunque mezzo gli era

propizio purchè lo conducesse alla meta che s'era prefissò.

Si fece portare un gran fiasco di vino.

— Voglio che Denise mi sprezzi, almeno sono certo così che non mi compiangerà.

Con sulle spalle un sacco di avena, Galopin tutto ansante entra nella porta che dà nel cortile.

— Qui c' è della biada per i nostri cavalli, egli esclama.

— Fa presto, Galopin, dice il postiglione, dà la biada ai cavalli; indi ritorna qui a bevere meco; non voglio bevere da solo.

— Cosa hai da bere? Vino? Oh allora non mi farò aspettare troppo e nemmeno farò aspettare i cavalli.

Con passi da gigante l'assetato mozzo di stalla si avvia verso la scuderia.

— Tapotte, Tapotte! chiama Giammaria, un'altra bottiglia ancora ed un altro bicchiere.

— Qui c'è vino, signor Giammaria, dice Tapotte, collocando sulla tavola vino e bicchiere.

— È egli buono?

— Voglio crederlo. Posso garantirvi di ciò; il vostro signor Chaillon lo ha egli stesso fabbricato. Aspettate ancora qualcheduno, domanda la curiosa cameriera; perchè fate portare due bicchieri?

— Sì, Tapotte, ma adesso va; quando avrò bisogno di te ti chiamerò.

— Chiamate pure, risponde sorridendo la grassa serva, sono sempre a' vostri comandi, lo sapete, potete domandarmi tutto quello che volete.

Tapotte si è allontanata.

Il postiglione mette il bicchiere alle labbra per affogare nel vino il suo dolore e la sua paura. Egli era certo trovarsi ora la sua lettera nelle mani di Denise, d'aver essa già letto forse il suo contenuto, spargendo delle lagrime sull'infedeltà del suo amante.

— Galopin, egli grida incontro al mozzo, il quale ora ritorna dalla scuderia, prendi il tuo bicchiere.

— Sento difatti un estremo bisogno di umidirmi la gola, quasi quasi la sete mi fa morire.

Con queste parole Galopin prende il bicchiere e beve.

— Adesso ti siedi vicino a me.

— Non posso; papà Chaillon m' ha imposto di andare a chiamare il notajo di Luxeil, per far pubblicare la vendita del suo impiego.

Giammaria a queste parole si spaventò. Egli voleva salvare l'onore del suo benefattore e nascondere al mondo lo stato sconcertato delle sue fortune, e ne ha già fatto il primo passo col sacrificio del suo amore; egli doveva perciò impedire, che il notajo venisse incaricato per la vendita. Bisognava perciò impedire a Galopin di eseguire l'ordine ricevuto dal suo padrone.

— Ancora un bicchiere, Galopin, non puoi camminar sopra un sol piede, altrimenti dovresti zoppicare.

— Tu hai ragione veramente, risponde Galopin ammiccando con avido sguardo le bottiglie di vino; devo camminare lestamente, per non perdere tempo, avendo assai premura il padrone.

Il postiglione ha riempito il bicchiere, il mozzo lo prende ed alzandolo esclama:

— Alla tua salute, Giammaria, e avanti tutto al tuo amore!

— Bevi e non parlarmi di tali cose.

— Come, tu non vuoi che si beva al tuo amore? Bene, allora voglio bere al mio. O Tapotte! Tapotte!

— Tu vuoi far un brindisi al tuo amore e non hai più vino nel bicchiere?

— Oh è vero, tu hai ragione, è vuoto un'altra volta.

— Ora bevi, dice riempiendo di nuovo il bicchiere Giammaria, indi prende il suo, si rivolge e dice a bassa voce: — Povero papà Chaillon! Non vi è tempo da perdere, chè forse già domani ti si vorrà cacciare da casa tua.

Galopin nel frattempo vuotò il suo bicchiere e sembra indi occuparsi di un pensiero.

— Senti, Giammaria, egli improvvisamente dice, ho fatto in questo punto un'osservazione. Ora io sto su tre gambe, e non potrei perciò muovermi bene, e papà Chaillou m'ha raccomandata tanta fretta.

— Allora prenditi una quarta gamba, ed allora ne avrai due paia, risponde il postiglione

nel mentre che riempie per la quarta volta il bicchiere di Galopin.

— Per Dio, tu hai ragione, io potrò allora correre più speditamente, e pel papa Chaillon andrei nel fuoco.

Galopin frettolosamente vuota il bicchiere.

— Potendo tu ora correre, così ti rimane ancora del tempo da bevere meco una seconda bottiglia. Siedi.

— Hai ragione! È anche mio dovere d'esserti compiacente, rispose Galopin nel mentre si accomoda sulla banca.

— Ma fermati! Non vi è più nulla nella bottiglia, dice Giammaria levandola in alto.

— Allora voglio andare, ho fretta.

— Ancora un momento! un ultimo bicchiere non può nuocere.

— Sì, se già bisogna beverlo quest'ultimo bicchiere, lo aspetterò.

— Olà, Tapotte! Ancora una bottiglia del più vecchio e del migliore, grida il postiglione verso la casa.

— Senti, Giammaria, tu mi procuri una sorpresa assai piacevole; io non ti ho mai ve-

duto cotanto allegro e assetato. Vedi, questo mi fa piacere. Mi rallegro sempre, quando veggo contenti gli altri, perchè questo è segno che essi stanno bene.

— È così un' idea che mi è venuta in testa, io voglio quest'oggi far andare nelle furie il vecchio, voglio inebbriarmi un poco. Vuoi essere della partita?

— Oh mio Dio! risponde sospirando il mozzo, se non avessi quella gran fretta, col più gran piacere! Ah! qui viene Tapotte! O Tapotte, in questo momento tu possiedi tutto per farmi girare il capo!

L'Ebe della taverna si avvicina, portando nella mano una bottiglia, Galopin guarda con occhi teneri ambedue e nella sua estasi dimentica l'incarico ricevuto.

— Qui vi porto il vino vecchio che avete ordinato, dice Tapotte, questa bottiglia ha sette anni.

— Sette anni? risponde Galopin. Cara amica bisogna che vi faccia l'osservazione essere la bottiglia molto piccola ancora per la sua età.

Tapotte colma i bicchieri e ne porge uno al mozzo di stalla.

— Bevete, mio caro Galopin!

— Sì, mia amata Tapotte; io mi sciacquerò ora la gola e poi vi pregherò di darmi il bacio, che mi avete promesso questa mane.

— Io non v'ho promesso nulla.

L'inspirato mozzo di stalla si leva dalla banca, stringe col braccio la taglia piuttosto grossa della bellezza villereccia, e vuole per forza stamparle un bacio sulle labbra rossiccie.

— Mi hai promesso il bacio e lo voglio.

Tapotte muove la sue braccia grosse e vigorosamente scaccia da sè il povero Galopin, che in questo momento, per la copia dei bicchieri tracannati, male si regge sui piedi. Pure egli tenta nuovamente una certa manovra, la quale senza dubbio avrebbe vinta la vergine tenerella; ma questa, avvedendosene in tempo, si fugge.

L' innamorato Galopin la insegue, ma trovandosi per la ragione suaccennata impacciato nel correre, la fuggitiva giunge in tempo alla porta dell'osteria per poter chiuderla in faccia al suo persecutore. Mortificato Galopin si ferma toccandosi il naso, che probabilmente sof-

ferse un contatto alquanto aspro ed esclama ad alta voce:

« Oh amore, amore! è così che mi ricompensi? »

In ciò dire Galopin vuole ritornare verso la tavola dove siede Giammaria, ma le gambe non lo vogliono più servire, egli va barcollando qua e là.

— Senti, Giammaria, ora ho tante gambe, eppure non posso correre; principalmente l'una m'impedisce ostinatamente nel cammino.

— Vieni qua con me, vogliamo bere ancora.

— Sì, balbetta l'innamorato, vogliamo bere ancora, e se guadagnassi anche cento gambe. Sai cosa hai da fare, Giammaria, giacchè siamo tanto allegri? tu potresti cantarmi quella bella canzone, che non sentii che una sol volta, vorrei impararla!

Anche sul postiglione il vino non ha mancato di produrre il suo effetto. Già gioviale di natura ed inclinato all'allegrezza, il povero Giammaria era tanto commosso, che deliberò di annuire al desiderio del suo compagno nel

bere. Con occhio infuocato egli prende il suo bicchiere, si alza sulla panca e canta:

Salire io voglio
Sul colle aprico,
Pianterovvi alberi
Il melo ed il fico:
Vigna bellissima
Vi pianterò,
E all'orto un comodo
Uscio aprirò.
Onde a cór vengano
L'uve le belle
E baci teneri
Mi dian per quelle.
Vignaiol, gridano,
Vignaiol vieni!
Dacci un bel grappolo
E un bacio tieni!

— Una bella canzone, balbetta Galopin bevendo il residuo del suo bicchiere, quando si sente cantarla si crederebbe non esservi dei fastidi al mondo, ma solo vino! Giammaria dammi

ancora un bicchiere di questo consolatore, abbisognandone io molto, avendo io molti fastidi.

In questo punto Denise, la figlia adottiva del mastro di posta, entra piangendo nella porta che conduce al paese, tenendo in mano una lettera. Il postiglione la osserva, ma finge di non vederla. Precipitosamente egli versa del vino nei bicchieri, prende il suo ed esclama:

— Evviva l'allegria! evviva il vino! Al diavolo il matrimonio, al diavolo tutte le donne!

Spaventata si riscuote la povera Denise, sentendo il brindisi del suo fidanzato. Atterrita si ferma, da'suoi begli occhi si versa un nuovo torrente di lagrime.

— Oh, Dio mio! com'egli mi ha ingannata! disperata essa esclama.

Ma i bevitori non si disturbano, vuotano un bicchiere dopo l' altro, e ripetono l' ultima stroffa della loro canzone. Bevuto l'ultimo bicchiere, Galopin abbassa la testa sulla tavola e si addormenta. La povera ed ingannata Denise cade sur una sedia da giardino, nasconde i suoi occhi nel grembiale e piange amaramente.

Per accrescere la pena di Giammaria, apresi l' uscio dell' osteria ed entrano nel cortile il mastro di posta Chaillon ed il conte di Clarendon discorrendo assieme.

— Ancora una volta, signor conte, dice il mastro di posta, Denise ha da decidere.

Vedendo questa venire il suo padee e l' inglese, essa repentinamente si alza, asciuga le sue lagrime, e loro va incontro tranquillamente per quanto lo può.

— Madamigella Denise, le dice l' inglese, vorreste aver la bontà di parteciparmi la vostra risoluzione?

Denise tace per un momento, indi getta uno sguardo significante su Giammaria, il quale finge di non accorgersi della presenza dei due uomini e di Denise, e risponde con voce alta e ferma:

— Signor conte, io mi sento molto onorata della sua offerta, e poichè il mio padre mi lascia padrona della mia volontà, così dichiaro di accettare la di lei onorevole proposta.

— Come! esclama sorpreso il vecchio mastro di posta, cosa devo sentire?

Esultante di gioia il conte prende la mano della bella fanciulla che stava lì colla faccia accesa e cogli occhi rossi di pianto, e dice:

— Voi accettate adunque la mia offerta? Oh madamigella voi mi ridonate la gioia della mia vita!

Colle lagrime agli occhi, ma contento d'essere riuscito nel suo stratagemma, Giammaria si alza dalla sua panca e si avvicina al vecchio mastro di posta.

— Signor Chaillon, egli dice, vi ringrazio cordialmente di tutto quello che per me avete fatto, e vi assicuro, che giammai dimenticherò i vostri benefizi. E ora addio! io deggio abbandonarvi.

— Come! dice il vecchio Chaillon, tu vuoi abbandonarci?

— Ho trovato a Parigi una piazza conveniente, risponde il giovine postiglione, voglio andarvi.

— Ma mio Dio! cosa significa tutto ciò?

— Questa lettera vi spiegherà tutto, interrompe Denise il suo padre, e gli consegna la lettera di Giammaria

Il vegliardo legge la lettera volgendo indi un mesto sguardo sopra il postiglione.

— Addio madamigella Denise!

Giammaria non può più oltre ritenere le sue lagrime; per nasconderle però agli astanti, va verso il tavolo, si mette il cappello e precipitosamente esce dalla porta del cortile.

Il conte riconduce nella casa il padre e la figlia.

Galopin intanto si sveglia. Egli si sguarda attorno, e non vedendo nessuno esclama:

— Ho fretta, ed anch' egli esce frettolosamente dal portone.

CAPITOLO VI.

L'albergo degli Ambasciatori.

La signora Deville, sdegnata oltremodo del suo vecchio compagno di viaggio, andò direttamente a Parigi. Il postiglione Giammaria la condusse, come già ebbimo narrato, fino alla prima stazione, e desiderando egli molto di ritornare al più presto possibile presso la sua amante Denise, egli si affretta per giungere al termine del suo viaggio.

La Deville conosceva troppo bene il carettere bonario ed estremamente debole del conte Clarendon, per poter credere alla realtà del matrimonio di esso colla villanella. Essa riteneva tutto ciò una vendetta, che il conte pren-

dere voleva di lei, avendogli la di lei civetteria a Baden dato motivo alla gelosia. Essa però non potevasi negare, unire in sè Denise, sebbene contadina, tali qualità, le quali, avuto riguardo al carattere del conte, facilmente le potevano divenir pericolose; essa perciò meditò sul da farsi per sciogliere questo nodo, e di sforzare il conte ben presto ad una dichiarazione, oppure, nel caso egli volesse sul serio far della figlia del mastro di posta una contessa, mostrargli il ridicolo di tale matrimonio.

Una breve conversazione con Denise stessa l'aveva messa al fatto, essere il postiglione Giammaria il fidanzato trasceltole da suo padre e dal suo amore. La bassa condizione però del fidanzato, e la vanità della giovine ragazza, lusingata dalla generosa offerta del conte di far di lei una contessa, facilmente la poteva indurre di sciogliere la sua relazione con Giammaria e di porgere la mano all'inglese. Essa non s'immaginava che Denise ben presto avrebbe dato vita a ciò che essa temeva. E se io lo combattessi colle stesse armi che egli ado-

però contro di me?— Questo pensiero occupava la nostra bella nel mentre essa, viaggiando, riandava col pensiero tutta l'avventura. Che non eravi tempo da perdere se voleva attraversare i disegni del conte, questo le era chiaro, ma a quale mezzo appigliarsi? ciò era quello che non sapeva.

Ella osservò dalla sua carrozza il bello e vigoroso postiglione domare i suoi cavalli con una facilità, che, oltre l'interesse che già il giovine eccitato aveva in essa, come fidanzato di Denise, anche le sue qualità esteriori, fecero volgere sopra lui la di lei attenzione.

Erano giunti alla stazione, e Giammaria smontò da cavallo per distaccare i suoi cavalli e ritornarsene a Luxeil.

— Una parola, amico mio, esclamò la signora.

Rispettosamente e tenendo il cappello in mano, il postiglione si avvicinò alla carrozza.

— Siete ammogliato? domandò la signora Deville.

— No, signora, finora no; ma sono in procinto di sposare la figlia adottiva del mio padrone.

— Voi amate sicuramente molto la vostra fidanzata?

— Oh se l'amo! Essa è la più bella ragazza in tutto il villaggio, posso dire in tutto il dipartimento. Del resto il nostro papà Chaillon già da tempo aveva formato il progetto di congiungerci in matrimonio.

— Ma siete anche sicuro della fedeltà della vostra fidanzata?

— Come? domanda sorpreso il postiglione al quale non sembrava possibile di sentirsi fare una tale domanda.

— Se per esempio venisse il caso, continua la signora Deville, che la vostra fidanzata vi ingannasse e sposasse un altro, voi vi affliggereste molto, è vero?

— Ah! signora, disse Giammaria quasi colle lagrime agli occhi, io ne morirei.

La signora Deville con un sorriso molto amabile porge fuori della carrozza la piccola e morbida sua mano, consegna al postiglione una generosa mancia dicendo:

— Se vi dovesse succedere realmente questa disgrazia, mio giovine amico, allora non

morite, ma venite piuttosto a Parigi nell'albergo degli Ambasciatori e chiedete della signora Deville.

— Il caso, almen lo spero, non succederà, signora; la mia Denise mi ama cordialmente, io ne sono convinto.

— Ebbene, non si può tutto prevedere; del resto, nel caso, vi raccomando di non accorarvi troppo; voi siete un uomo giovine e grazioso, possedete delle qualità e dei meriti che pochi altri posseggono ed i quali sono in gran pregio presso le signore.

— Oh! signora, ella ama di prendersi gioco di me.

— Al contrario, parlo sul serio, mio giovine amico. Anch'io appartengo a quelle che sanno apprezzare le vostre belle qualità. Dovesse ingannarvi la vostra fidanzata, in quel caso, come già vi ho detto, venite a Parigi, cercate di me e non avrete a pentirvi del vostro viaggio. Volete promettermelo?

— In questo caso io le do la mia parola. Pure non v'è pericolo riguardo all'infedeltà, conosco troppo bene la mia Denise.

— Ho adunque la vostra promessa? domanda sorridendo la signora un' altra volta; voi verrete a Parigi, tostochè la vostra fidanzata sceglie un altro sposo.

— Qua la mia mano, signora, io vengo.

In questo frattempo furono attaccati cavalli freschi. La signora andò a Parigi ed il giovine postiglione ritornò nel suo villaggio.

Abbiamo già narrato quello che colà successe nel tempo della sua assenza; dobbiamo aggiungervi ancora, avere Giammaria eseguito intieramente la risoluzione generosa di rinunciare Denise a favore del suo benefattore, essersi egli ricordato della promessa di venir a Parigi, partendovi egli incontanente.

Galopin, per tentare anch' esso la sua fortuna presso le signore parigine, accompagnava il giovine avventuriere. Il loro viaggio per Parigi non offriva nulla di rimarchevole, perciò passiamo sopra in silenzio.

La signora Deville, è da poco tempo arrivata in Parigi ed alloggia all'albergo degli Ambasciadori; quando una sera le venne a sua gran sorpresa annunziato, Giammaria di

Luxeil. Noi diciamo a sua gran sorpresa, perchè dalla venuta del postiglione a Parigi essa inferì giustamente, essere seriamente intenzionato il conte di eseguire il suo progettato matrimonio. Graziosamente essa riceve i due giovani, fece loro somministrare degli abiti da città e moderni e assegnar una stanza nell'albergo.

La curiosità di sapere ciò che precisamente la signora voleva da lui, non permise a Giammaria di chiuder occhi per tutta la notte. Galopin all'incontro, coricato in un soffice letto, dormiva come una marmotta. Appena cominciava nell'oriente biancheggiare il mattutino albore, i due giovani abbandonarono il loro letto e fecero l'esame dei loro abiti nuovi. Faceva assai caldo anche di buon mattino, e perciò misero i soli calzoni nuovi, e così senza coprirsi d'altro, andarono a passeggiare nel magnifico giardino dell'albergo.

Ad onta del già avanzato giorno, i nostri campagnoli dei calzoni, tirati secondo la moda alle gambe, non incontrarono ancora persona nel grande giardino, nemmeno qualcuno della servitù; tutto era ancor nelle braccia di Morfeo.

— Olà! cameriere! chiamò Giammaria, percuotendo con un bastone un tavolo che ivi si trovava collocato avanti la casa; che razza di poltroni sono questi parigini!

— Osteria! gridò Galopin tormentato dalla fame e dalla sete; questi bricconi dormono come altrettanti ghiri.

— Là viene uno finalmente, soffregandosi ancora gli occhi come se fosse mezzanotte. Avvicinatevi, caro amico, vi si accenderà un lume, se credete.

Sbadigliando si avvicina un cameriere e domanda bruscamente:

— Cosa c'è? Vi è fuoco nella casa? Ah loro signori — di già alzati?

— Come, di già alzati! risponde Giammaria. — Già da più d'un'ora noi passeggiamo pel vostro giardino.

— E non abbiamo trovato verun frutto col quale dissetarsi, aggiunse Galopin.

— Come, della frutta in un giardino di delizie? meravigliato domanda il cameriere. Ciò non sarebbe male! Il vostro è un gusto abbominevole.

— Si raccolgono forse dei bomboni dalle acazie e dai castagni che si vedono nel così detto vostro giardino di delizie? Andate e portateci del vino bianco per la colazione, ma intendiamoci, della qualità migliore che avete.

— Sì, della qualità migliore, ripeteva sghignazzando Galopin.

— Dunque per una bottiglia di vino loro signori fanno uno schiamazzo da casa del diavolo e svegliano tutto l' albergo.

— E perchè no? domanda ridendo Giammaria.

— Signori miei, nell' albergo degli Ambasciadori a Parigi non si usa di svegliarsi tanto a buon' ora.

— Di buon' ora? sono quasi le cinque e mezzo.

— A quell' ora, a casa mia, io aveva di già strigliati dieci cavalli, dice senza badarvi Galopin.

Giammaria gli dà di nascosto un urto e gli dice piano:

— Vuoi tacere, babbuino!

Galopin, accorgendosi di aver detto una bestialità, tenta di correggerla e continua;

— Sì, a quell' ora aveva già 10 cavalli belli e strigliati nella scuderia, cioè la mia gente li aveva strigliati, non essendo tale la mia occupazione.

Crollando il capo, il cameriere che non sapeva che pensare di quei due giovani, si allontana dicendo: — Io servirò subito questi signori.

— Ora Galopin, cosa ne pensi di tutta questa storia? ti rincresce d'aver abbandonato il tuo posto presso papà Chaillon e di avermi seguito nella capitale?

— Oh! tutto al contrario, risponde Galopin tutto pettoruto, io ne sono esultante di gioia.

— Questo te lo credo. Gli abiti nuovi, la colazione alla forchetta con vino di prima qualità e nulla da fare, tutto questo ti piace, eh?

— Voglio confessartelo, Giammaria, questo è secondo il mio gusto e hai fatto assai bene di accettare l' invito della gran dama di ricercarla in questo albergo.

— Oh sì, rispose mestamente Giammaria, per te quest'avventura è deliziosa, è vero; ma io devo sposar questa gran dama, nel mentre che non posso dimenticarmi di Denise?

— Ma che, devi ben dimenticarla, perchè essa diventa contessa Clarendon.

— Signori miei, interruppe il discorso il cameriere mettendo una bottiglia di vino e due bicchieri sulla tavola, ecco ciò che m'avevate ordinato.

— Grazie, amico mio, dice Giammaria; vuoi bere con noi?

— Vi ringrazio devotissimamente, miei signori; alla mattina io non uso prendere che caffè col latte, risponde il cameriere ritirandosi con un inchino nell' albergo.

— Caffè col latte! Che razza d'uomo è codesto che beve caffè col latte?

— Probabilmente una vecchia, risponde Galopin.

Ambidue si mettono a tavola e bevono.

— Guarda, Galopin, i bicchieri hanno piedi straordinari.

— Vi si beve benissimo; l'unico difetto

che hanno questi bicchieri, si è che sono troppo piccoli.

— Taci! Vedo venire la mia futura. Ora bisogna che t' ingegni e stii da galantuomo, perchè la signora possa vedere chi noi siamo.

CAPITOLO VII.

La colazione.

La signora Deville vestita d'un leggiadro negligée da mattina, sorte d'un padiglione posto in un boschetto non molto lungi dal tavolo al quale stavano seduti i due bevitori.

— Ah! già sortiti, miei signori! cosa fate qui? domanda la signora.

— Signora, noi aspettavamo il suo svegliarsi.

— Rompendo il collo ad una bottiglia.

— Voi fate di già colazione?

— Oh! no signora, questo non è ancora la colazione; noi beviamo soltanto per sciacquarsi un poco la bocca.

— Ho contato su voi per farmi compagnia alla colazione.

Giammaria s' inchina profondamente in segno di accettar egli l'invito.

Ma Galopin, che anch' esso vuol mostrare alla signora voler aderire al suo invito, risponde:

— Io, se la signora lo voglia, colazionerò tutto il giorno.

— Prenderemo la colazione qui nel giardino, continua la signora Deville, qui si è più in libertà che non nell' albergo. Ho ordinato il thè.

— Thè! dice Galopin pianino a Giammaria; che razza di mangiare è quello?

— Come, non conosci il thè? Thè è un pesce che si mangia colla senape; dicono che sia molto buono.

I due giovani piacciono alla signora; sorridendo essa ascolta la spiegazione che Giammaria diede del thè, stimandola una prova della sua innocenza; perchè uno che non ha preso ancora il thè dev'essere assai inesperto, usandosi adesso dappertutto il thè tanto in città

quanto alla campagna. I calzoni moderni e stretti alla gamba, lasciavano vedere benissimo le forme vigorose e rigogliose del postiglione; ognuno de' suoi movimenti muscolari era visibile. Come è noto, la vigoria crurale si perfeziona col cavalcare, e alla signora Deville doveva tanto più piacere il fare del giovine postiglione, avendogliene dato delle prove nel viaggio da Luxeil a Parigi.

Al nome di Giammaria, che le parve troppo plebeo, madama aveva sostituito quello più aristocratico di Sainte-Marie.

— Sainte-Marie, ascoltatemi un momento, vi prego.

— Parli pure, signora, risponde Sainte-Marie; io l'ascolterò.

— Voi mi avete promesso, mio caro amico, di apprendere delle maniere più convenienti, e di rinunciare a quelle abitudini, le quali non si possono conciliare colla vostra nuova posizione nel mondo.

— Questo è vero, signora, ve l'ho promesso.

— Dunque perchè siete vestito solo a metà? Cosa si deve pensarne?

— Oh la signora non ha che a comandare, interruppe il discorso Galopin, e noi ci vestiremo, o meno, come ella desidera.

Ad onta del biasimo che la signora Deville credette meritarsi da Giammaria, pure il di lei sguardo riposa con diletto su lui, essendo appunto tal modo di vestirsi proprio, di accontentare la brama libidinosa della signora.

Sulla risposta di Giammaria, temere egli, cioè d' insudiciare il suo abito ed essere perciò comparso così, essa gli risponde con molta affabilità:

— Allora per questa volta io vi perdono.

Il cameriere aveva apparecchiata la tavola e servito il thè. Dietro invito della signora tutti e tre si assisero.

Curiosi osservavano, Giammaria e Galopin, la guantiera d' argento sulla quale è posto il thè.

Ambidue non potevano capacitarsi, perchè il cameriere aveva portato anche delle tazze e non dei piatti. Piano dice il postiglione a Galopin:

— Sembra che questa pietanza si mangi in tazze.

— Ma io non vedo ancora della senape, risponde Galopin.

Con una grazia incantevole la signora Deville fa la padrona di casa; essa versa il thè e dimanda con gentilezza:

— Bevete del latte col thè, signori miei?

— Latte? risponde Giammaria, io dimanderei piuttosto del sale.

— Non già! Il thè deve prendersi collo zucchero.

— Ah benissimo, collo zucchero; sono pure uno sciocco io! Vedi Galopin, io te lo diceva subito, che il thè bisognava beverlo collo zucchero. Ma bevi dunque!

Galopin prende la tazza, la mette alla bocca e ingola una buona sorsata. Ma il thè era ancora troppo caldo per beverlo senz'altro, ed il mozzo assetato si scotta fortemente il palato.

— Ohimè, ohimè! egli esclama; perchè non mi hai detto che questa pietanza ha anche il difetto di abbruciare?

— Prendete delle focaccine, miei signori, esse sono buonissime col thè. Come vi piace Parigi? Vi divertite presso noi?

— Un sì, madama, risponde Giammaria. Solo il teatro, dove ella ci ha mandati ieri a sera, e nel quale non si fa altro che cantare, non mi vuole piacere.

— Quello è il teatro dell'opera italiana — i cantanti sono tutti italiani.

— Ah! era perciò che io non intendeva una parola del loro barbaro gergone. Adesso non me ne maraviglio più. Oh! è tutt'altro da Franconi; là si recitano delle commedie interessanti; là si vedono almeno dei cavalli. Quando rappresentano la posta reale, — oh quello è un bello spettacolo! Allora io mi risovvengo sempre dei bei tempi passati.

— E le dame colle loro gonnelle d'oro, soggiunse con fervore Galopin — oh! come erano belle! Queste gonnelle non arrivano che fino alle ginocchia: vorrei solo sapere...

— Ancora una tazza? interrompe la signora Deville la loquacità di Galopin supponendo probabilmente una qualche domanda suggestiva alla quale essa, anche per sola convenienza, non potrebbe rispondere.

— No, io la ringrazio, risponde Giammaria, e si alza da tavola.

Galopin l'imita.

— Ma è già finita la colazione? egli domanda al postiglione, ho una fame del diavolo.

— Sainte-Marie, dice la signora Deville, come già vi ho detto, ho uno zio, dal quale dipende la mia fortuna. Io gli ho scritto e gli ho partecipato il mio progettato matrimonio; lo aspetto entro oggi a Parigi. Io vi presenterò a lui, apparecchiatevi adunque per ben riceverlo.

— Oh sì, madama, sarà tutta la mia premura; vado a vestirmi. Vieni Galopin, mettiamci in gala.

— Senti, dice Galopin a mezza voce a Giammaria, faremo ancora un'altra volta colazione? Non era possibile di cavarsi la fame con quell'acqua bollente, essa non fa altro che abbruciar la gola.

— Sta zitto, prenderemo ancora qualche cosa.

Con un profondo inchino il postiglione si volge verso madama Deville, le bacia con bel garbo la mano e dice:

— A ben rivederci, madama! Io mi affretto ad eseguire i suoi ordini.

— La riverisco, signora, ritorneremo presto, dice Galopin.

— Addio, signori miei!

CAPITOLO VIII.

Astuzia femminile.

La signora Deville era una di quelle dame per le quali la vita del gran mondo non offre più dei segreti. Dall'epoca della morte del suo primo marito essa si abbandonò a tutte le distrazioni che esso offre, ed essendo essa padrona d'una sostanza ragguardevole, la giovane ed avvenente vedovella poteva indennizzarsi degli anni del suo non troppo felice matrimonio. Una certa tendenza al romantico la condusse nei Pirenei, dove incontrò l'altrettanto romantico conte di Clarendon.

La condotta recente di Clarendon aveva offeso più la di lei vanità che il di lei amore;

essa non poteva sopportar l'idea di dovere essere vinta da una semplice villanella. Se avesse conosciuto il vero motivo, per cui Denise ha deciso di accettare la mano del conte, essa avrebbe probabilmente scelto un altro mezzo per frastornare i disegni offensivi del conte.

Nella sua inscienza adunque del vero motivo della separazione dei due amanti, essa combinò l'avventura col postiglione; ora doveva pur anche sostenerla.

La Deville era una donna alla moda nel più stretto senso della parola. Essa visse alla moda, voglio dire, essa ha mangiato, ballato, parlato, letto, scritto, vestito, vegliato e dormito alla moda, in una parola la nostra eroina s'inchinò sempre avanti al dominio di questa potente dea; ma ciò non era ubbidienza causata dalla paura del castigo; nè era un'ubbidienza volenterosa, giuliva. Tutto essa aveva sagrificato su quell'altare, fin anche la salute. La moda era la leva potente, la quale la spinse nei Pirenei, ma oltracciò vi era anche il bisogno di ricuperare nei viaggi la salute rovinata dalla moda.

Ma la dea sa anche ricompensare. Avanti tutto la sua mano ristauratrice è sollecita di scancellare ne' proprii suoi favoriti con artificio ogni macchia e di restaurare caritatevolmente ogni attrativa fuggitiva. Essa mette a contribuzione in loro vantaggio tutti i regni della natura; essa va a prendere il vezzo che deve aumentare o sostituire al caso le attrattive dagli scavi della terra e dalle profondità del mare, dai deserti aridi dell'Africa o dalle bricche coperte di neve della Siberia; dalla ritorta del chimico o dalla paletta del pittore. Solo nelle sue serre è perenne il fiore della bellezza, il quale benchè superando ogni altro — come già il magnificava il cantore di Tegea — pure è di corta durata, se non è protetto da essa.

Non è forse quella diva che liscia le rughe, che colma la breccia della dentatura; tinge i capelli e tramuta il color livido della pelle in un bellissimo incarnato; ridesta il fuoco degli occhi che si va spegnendosi; pareggia le elevazioni che non sono a suo luogo, mettendone colà dove mancano? essa rialza con mano

benefica gli emisferi che il puerperio o un troppo precoce autunno fecero abbassare, oppure crea surrogati atti ad illuder l'occhio del conoscitore più esperto.

Ma anche l'uomo viene da lei amorevolmente protetto quando abbisogna del di lei aiuto. Essa difende col mezzo del parrucchiere il di lui vertice contro gli effetti dannosi della calvizia; coll'ovatta essa inarca il petto incavato, tondeggia le braccia, le coscie e le polpe e supplisce colle sue materne mani a ciò che, o gli negava la matrigna natura, o gl'involava troppo presto il saper vivere. In una parola sotto le sue mani un Tersiste diventa un Endimione, ed una Megera un'Ebe.

Non era adunque da stupirsi se madama Deville, questa sacerdotessa della moda, abbia steso tutte le reti per cogliervi il buon inglese; essa sapeva benissimo che doveva venire un giorno in cui l'arte non è più capace di sostituire la natura.

Anche questa mattina essa aveva vuotato il magazzeno della moda, dovendo il conte, secondo i suoi calcoli, arrivare ad ogni momento

in Parigi. Sotto un trasparente negligée da mattina palpitava un seno rigoglioso, — se artificiale o naturale Giammaria non aveva osservato; anche noi non ci teniamo obbligati di internarsi in tali misteri femminili, non essendo ciò permesso che al solo dio Imene. Nemmeno Clarendon sembrava esserne in chiaro. Ad ogni ondata ne s' innalzava un vapore aromatico a tale da restarne quasi stordito il sorpreso codiatore, e le sue guance erano colorite dalla brezza mattutina, e fors' anche da qualche cosa di meno aereo.

— Non mi sbaglio, essa disse mormorando, questo è il giorno in cui deve arrivare il conte. In ciò dire essa si cava dal seno una lettera e la rilegge con sembiante gioioso. La lettera era del seguente tenore:

Signora!

Con molto piacere apprendo, che voi vogliate seguire il mio esempio, e sceglievi uno sposo degno di voi. Solo non posso capacitarmi della ragione per cui desiderate che venga

reso pubblico e si conchiuda il vostro matrimonio insieme al mio; ma essendo ciò il vostro più vivo desiderio, come mi dite, e vedendo non ne risultare per me alcun male, io ben volontieri vi aderisco. Per vostra norma io mi troverò il giorno 4 settembre nell'albergo degli Ambasciatori a Parigi, e procurandovi ciò un piacere, potranno essere firmati e conchiusi in uno e lo stesso giorno ambidue i contratti matrimoniali.

Il conte di Clarendon.

— Oh no, signor conte, prosegue la bella nel suo soliloquio, spero anzi al contrario, che non si firmeranno ambidue i contratti, ma che il ridicolo del mio sedicente matrimonio vi apra gli occhi; essendo questo l'unico motivo per cui mi sono scelta per sposo un Giammaria.

In questo momento si fece sentire il rumore d'una carrozza che sempre più s'avvicinava. La signora Deville si risveglia all'improvviso dalle sue meditazioni e guarda tutta attenta verso la porta dell'albergo.

Essa non s'ingannò; il conte mantenne la parola. Accompagnato dal mastro di posta Chaillon, dalla figlia di questi, Denise, e da Tapotte, la quale sosteneva le veci di cameriera presso la fidanzata del conte, esso venne a Parigi per secondare il desiderio della sua antica amante e di sposarsi nello stesso giorno che lei.

— Ah il mio geloso inglese viene nel giardino. Voglio subito verificare se in realtà ho perso tutto il mio dominio sul suo cuore. Oh l' ingrato, cui ad onta delle offese recatemi amo ancora! Ma conteniamci, egli viene.

Il conte s' avvicina salutando:

— Signora!

— Signor conte!

Il seno ondeggiante ed i vapori che ne sfuggono, non sembrano fallare l'effetto desiderato sul conte, perchè solo a stento egli procura di contenersi.

— Vi sono obbligatissima, signor conte della vostra puntualità.

— Ciò vi sorprende, madama? Non mi sono io pur troppo sempre piegato ai vostri voleri?

— Oh questa regola ha sofferto spesse volte delle eccezioni. Ma io non vedo la vostra fidanzata.

— Avrò il piacere di presentarvela. Ma dove è il vostro fidanzato?

— Egli verrà, signor conte. In questo momento egli è occupato colla sua toeletta.

— Intendo. Il vostro futuro sposo è senza dubbio un giovine Dandy, un leone, uno di quei mirafiori i quali vi svolazzano attorno tutto il giorno?

— Niente affatto, signor conte. Il mio futuro sposo non lo trovai nè in un salone parigino, nè a Baden — l' ho trovato semplicemente in un villaggio.

— In un villaggio!

— Non si dice forse generalmente, essere fuggita la virtù dalla città e ricoveratasi in campagna?

— Ora intendo; madama sposa un qualche ricco possidente di campagna?

— Ciò ancora meno, signor conte.

— Forse un qualche grasso fittaiuolo?

— Nemmeno ciò; — il mio fidanzato è un postiglione.

— Un postiglione! Oh signora, voi scherzate. Una signora come voi potrebbe perdersi tanto? Questo è impossibile!

— E perchè no, mio signore? Se il generale conte Clarendon sposa una villanella, cioè la figlia adottiva d'un mastro di posta, perchè non potrei io, che non sono nè contessa nè baronessa, sposare un postiglione?

Il conte, perplesso tace per un momento non potendo negare la giustezza di tali osservazioni, indi si volge alla signora Deville dicendole:

— Allora sarà un legame che l'amore solo ha conchiuso?

— Benissimo, signor conte, un legame di amore come il vostro con madamigella Denise.

— Allora, signora, non ho più nulla da dire, imperocchè l'amore fa sparire ogni ostacolo.

— Non dovevano essere firmati oggi i nostri contratti matrimoniali, milord?

— Così è signora; per aderire al vostro desiderio, a dir vero un po' bizzarro, ho di già fatto avvisare il notaro; lo aspetto da un momento all' altro.

Sorpresa la signora Deville si volge; essa non credeva che il conte volesse tanto accelerare la cerimonia. Non isfuggì al conte il moto involontario della sua antica compagna di viaggio, e volontieri approfittava la casuale venuta colà di Denise per accrescere della penosa situazione della Deville. Con galanteria tutta inglese, egli va incontro alla sua fidanzata, le porge la mano, la conduce dalla signora Deville dicendo in tuono quasi schernevole:

— Ecco qui la mia sposa!

La signora Deville benchè non poco confusa, la saluta assai gentilmente. In quel momento essa vede entrare nel giardino Giammaria e Galopin. Il postiglione indossa un frack elegante e moderno, un panciotto di raso nero e calzoni stretti alla gamba. Il suo portamento è molto sorprendente; perchè ad onta di non essere avvezzo ad una tal foggia di vestire, pure il suo contegno naturale, di cui già femmo cenno al principio di questo racconto, gli viene tanto a proposito da non potersi quasi più riconoscere il postiglione nella sua spoglia moderna.

Galopin al contrario, ad onta del suo abito

nuovo e moderno, è sempre il mozzo di stalla. Egli veste calzoni larghi alla scozzese, un abito nuovo di color verde ed un cappello di paglia a larghe falde ornato d'un nastro color rosa.

La signora Deville non s'immaginava punto dover Giammaria far una sì bella figura vestito in quella foggia; deliziosamente sorpresa essa gli va incontro alcuni passi, lo prende per mano e lo conduce in faccia al conte Clarendon.

— Ecco il mio promesso sposo!

— Oh Dio mio, ecco Denise! esclama dolorosamente il postiglione, vedendo la bella e graziosa forosetta, la quale al suo comparire stava lì fortemente arrossendo e che non sembrava credere a' propri suoi occhi.

— Avvicinatevi, mio amico, dice la signora Deville, la quale prendeva gran diletto della sorpresa dell'inglese; avvicinatevi, voglio presentarvi a mio zio.

— Signor Iddio! disse mormorando Galopin al suo compagno, l'inglese è nostro zio!

— Ma, signora, io non intendo...

— Per rispetto alle convenienze, quest'oggi dovete passare per mio zio.

Indi si volge verso Giammaria e gli dice a mezza voce:

— Fate adunque i vostri complimenti allo zio!

Ingenuamente il postiglione si avvicina al conte, prende rispettosamente la sua mano, la scuote vigorosamente e dice:

— Io la saluto signor zio, e le faccio i miei complimenti!

La signora Deville osserva la spiacevole situazione in cui si trova il conte. Per vendicarsi pienamente di lui, essa susurra all'orecchio del postiglione:

— Andiamo, abbracciate il vostro zio.

— Bisogna farlo? risponde indugiando Giammaria.

— Sicuramente!

— Io avrei abbracciata più volontieri la mia zia.

— L'uno non sarà di ostacolo all'altro.

— Con permissione signor zio! dice adesso Giammaria, e stringe cordialmente l'inglese fra le sue braccia.

— Ciò sembra aggradire l'inglese, dice

Galopin alla signora Deville, mostrando col dito verso il gruppo — la vede, come scontorce la faccia.

Giammaria si avvicina indi a Denise, la quale sta vicino all'inglese.

— Permettete cara zia!

Tremante egli abbraccia la fanciulla e le dice piano:

— Credete, madamigella, io vi abbraccio solo perchè devo farlo.

— Allora vi accade appunto come a me, risponde nello stesso modo Denise.

— Ora tocca a me, esclama Galopin; allarga le sue braccia e va incontro all'inglese; ma costui lo ributta con un forte pugno, esclamando indispettito in pari tempo:

— N'ho abbastanza ora! Che nessuno mi venga vicino!

— Zio di mio amico, gridò vacillando Galopin, crede ella forse che le avrei morsicato il naso?

— Signora, dice il conte alla Deville, sembra che voi amiate di prendervi giuoco di me!

— E voi non sembrate aggradire la franca

cordialità di questa buona gente, risponde la signora.

— All' opposto, questa gente mi piace oltremodo, io vi faccio i miei più veraci complimenti pel vostro matrimonio.

— Ricevete anche i miei pel vostro, milord.

— È arrivato il notaio, annuncia un cameriere.

— Permettete signora, che lo si conduca nelle vostre stanze?

— Volontieri, milord. Lo si conduca nelle mie stanze.

— Quale fretta! dice fra sè madama; avrei mai fallito lo scopo?

— Impossibile! mormora il conte; la Deville non può sposare questo rozzo postiglione!

— Il notaio aspetta, dice la Deville al conte; dà il braccio al postiglione ed entra nel padiglione. Il conte offre il suo a Denise e li segue.

Galopin non essendo invitato ad entrare nel salone, si ferma e segue cogli occhi ambedue le coppie. Il nostro mozzo è uno di quegli uo-

mini, che sempre prestano parole a'suoi pensieri, quando si trovano soli; egli seco stesso comincia un discorso a voce alta, principalmente ora trattandosi di cose che commuovono l'animo suo e richiedono la sua serie riflessione.

Quando il padiglione ebbe accolti i fidanzati, esso comincia il seguente monologo:

— Giammaria sarebbe ora al coperto; egli ha trovato la sua parte di fortuna; vogliamo sperare che ora toccherà anche a me. Ho sempre sentito a dire, che un giovine ben fatto e di bella presenza possa far conto sicuro di far in Parigi la sua fortuna. Ciò mi dà animo e speranza, potendo io, senza vantarmi, dire di essere ben fatto della persona ed avere un aspetto piacevole; almeno credo che non vi sia niente di spiacevole. Non sono nemmeno cupido e superbo, non pretendo nè una duchessa nè una principessa; sarei contento anche troppo se volessero impalmarmi una qualche ricca vedova di negoziante, oppur qualche figlia di un milionario. In tal caso me la caverei sempre meglio che sposando Tapotte, che non

possiede altro che un pajo di grosse braccia e vigorosi pugni.

Da qui innanzi il monologo del mozzo è spiato da Tapotte, la quale stando alla finestra, e riconosciuto Galopin, è sortita dall'albergo e venuta nel giardino. Inosservata essa si ferma presso un pergolato e si mette in ascolto.

— Veramente è Galopin, non mi sono ingannata, essa dice. Perchè mai si è egli travestito?

— Questa Tapotte, prosegue Galopin nel suo monologo, non possiede proprio nulla che potesse allettarmi.

— Egli parla di me!

— Quasi quasi la riterrei più uomo che donna.

— Ciò non sarebbe male.

— Ed oltre di ciò ha degli occhi, uno dei quali è più piccolo dell'altro.

— Così!

— Ed un naso ricagnato!

— Sarebbe possibile? esclama sommessamente la bella, toccandosi il naso.

— Inoltre essa è tenera e morbida come

una grattugia. Dopo che io le faccio la corte, mi avrà dato non meno d' una dozzina di schiaffi. Trattandomi essa adunque con ischiaffi già da fidanzata, come moglie adopererà in ogni caso il bastone. No, no! non voglio sposare Tapotte.

A queste parole Tapotte sdegnata oltremodo si avvicina pianamente, e gli applica uno schiaffo tanto potente, da far eco per tutto il giardino.

— Birbante che sei!

— Corpo di satanasso, esclama Galopin senza voltarsi, questo schiaffo somiglia a quei di Tapotte.

— Come? l'uno de'miei occhi è più piccolo dell'altro?

— Anzi, all'opposto! Io voleva dire che l'uno dei vostri occhi è più grande dell'altro. Ma cosa volete qui voi? Siete forse venuta per prepararmi una sorpresa?

— Questo poi no, rispose la bella; sono qui venuta col signor Chaillon e Denise. Madamigella abbisognava d'una cameriera, non avendone trovate altre, fu offerto a me quel posto, ed io lo accettai.

Lo schiaffo di Tapotte, bisogna dirlo, doveva esser stato applicato con mano ferma, essendochè la guancia di Galopin era tinta d' un rosso acceso. Accarezzandosi colla mano la parte offesa, esclamò singhiozzando:

— Ah Tapotte, voi spesse volte già mi avete dimostrato il vostro attaccamento, il vostro amore, da non sorprendermi niente affatto, se per amor mio diventiate anche cameriera.

— E voi, cosa fate qui nei vostri nuovi calzoni da cosacco? Cosa significa ciò?

— Ciò significa, d'essere io sul punto di sposare una ricca vedova d'un negoziante che è innamorata morta di me.

— Così! Bisogna pur che sia una donna ben da poco, se non possa trovare uno sposo migliore di voi.

— Oh vi prego! La mia futura non è donna da poco ed io sarò un eccellente marito. Se ciò non fosse, essa non mi avrebbe regalato questo bel vestito ed un riccio de' suoi capelli che porto nella mia tasca. Non è vero, mi trovate bello vestito così? Cosa dite della mia taglia, eh?

— Sembrate una salsiccia. Al villaggio non eravate la metà così grosso come ora.

— Voglio dirvi di ciò la ragione; questo vestito regalatomi è un po' largo, e perciò lo misi sopra il mio vecchio per farmelo andar bene. Non è vero, sembro molto corpulento?

— Galopin! Galopin! chiamò in questo momento Giammaria, sortendo frettolosamente dal padiglione. Bisogna svestirsi subito!

— Come? svestirmi degli abiti nuovi? Se non è mezz'ora che li ho messi, e devo già spogliarmene?

— Per rimandarli alla signora Deville. Anch'io le rimanderò tutto quello che mi ha donato.

— Dio mio! Cosa è successo?

— L'inglese mi disse, non esser egli punto lo zio della mia futura sposa, e allora mi sono immaginato dover egli esserle qualche cosa d'altro., che punto non mi piacerebbe. Io non mi marito più!

— Questo è pregiudizio bello e buono! Essa ti aveva ben detto d'essere vedova — frottole! Alla fin fine è lo stesso!

— Tu hai ragione, Galopin. Non mi sono mai immaginato di sposare una fenice, ma sibbene di sposare la vedova d'un uomo, ciò non sarebbe stato un male, e che spesso succede; ma non voglio sposare la vedova di cinque o sei uomini. Ora vieni e rimettiti i tuoi abiti.

— Io stimo ed apprezzo quella signora; perchè dovrei rimandarle questi abiti?

— Perchè io lo voglio, risponde Giammaria imperiosamente.

— Come? dice ridendo Tapotte, io riteneva questi abiti un regalo della vedova del negoziante.

— Ah che avvilimento!

— Voi qui, Tapotte! Voi sarete sicuramente venuta con madamigella Denise, o piuttosto colla contessa Clarendon, dovendo all'ora che parliamo, essere già firmato il contratto.

— Per servirvi, signor Giammaria, risponde Tapotte inchinandosi; ho l'onore di esser la sua cameriera.

— Tapotte, dice mestamente il postiglione, vi prego di farmi un piacere.

— Parlate, signor Giammaria.

— Dite alla vostra signora, non aver io giammai cessato di amarla, che motivi importanti mi costrinsero... le sue parole furono interrotte da lagrime, egli non poteva più proseguire.

Per nascondere la sua commozione, egli prese la mano di Galopin, e lo trascinò via con sè.

— Ah che peccato! mi sta tanto bene questo vestito, ed ora lo devo rimandare a chi me l'ha dato.

I due giovani erano andati nell'albergo. Tapotte tutta addolorata li seguì cogli occhi.

Anche sulla natura massiccia della bella provinciale esercitarono la loro influenza i vestiti nuovi e moderni di Galopin, non potendosi essa occultare di esserle piaciuto molto di più ne' suoi calzoni larghi di quello che nei calzoni sucidi da stalla a Luxeil; solo le rincrebbe d'esser troppo larghi e perciò non gli si adattare bene alla vita.

Per passare il tempo fino al ritorno della sua padrona, essa fa ancora delle altre osservazioni sopra tale capitolo, le quali però noi

non possiamo comunicare alle nostre amabili leggitrici, non avendo Tapotte l'usanza di Galopin, di parlare secolei ad alta voce.

Probabilmente ne sarà stato il motivo là timidezza femminile.

CAPITOLO IX.

Prima ancora della sottoscrizione del contratto matrimoniale il conte Clarendon trovò modo di dire all'orecchio del postiglione:

— Giovine amico! Io non sono lo zio della vostra futura sposa; voi siete stato ingannato.

— Se non è suo zio, pensava Giammaria, chi può egli essere? Si può sapergliene male, se il postiglione riteneva la signora Deville più che l'amante del conte?

Una signora, la quale senz'altro vuole sposare un postiglione, solo perchè lo è, non deve essere stata troppo sofistica in punto alla morale.

Inoltre Giammaria era stato in grado di poter far dei confronti fra Denise e madama Deville, le quali per caso stavano sedute una accanto all'altra.

La Deville era grande di persona, di portamento nobile e maestoso, e di maniere alquanto superbe ed imperiose.

Il suo volto, benchè bello, portava però l'impronta della civetteria, onde ne fu assai scemata l'impressione favorevole a tutto svantaggio della sua bellezza.

Come rosa già fiorita e di cui il sole del mezzodì ha fatto smarrire i freschi colori, la Deville sedeva allato a Denise, pari questa ad un bottone di rosa il quale comincia a dischiudersi.

Non tocca ancora del raggio del sole, il fresco alito della mattina copriva ancora l'odoroso bottoncino, e come la rosa dischiusa, la quale, sfoggiando tutta la sua magnificenza, si distingue per superba bellezza, così il bottoncino commoveva per la sua grazia modesta, ed incatenava non solo lo sguardo colla freschezza de' suoi colori, ma benanche il cuore colla sua bellezza senza pretese.

Mesta ed in pensieri assorta, siedeva colà Denise, sembrando al postiglione innamorato in tale disposizione d'animo mille volte più bella di quello che non gli parve nella sua ingenuità e nel suo umore giocondo a Luxeil.

Colla schiettezza sua propria Giammaria dichiarò al notajo, non poter egli sposare la signora Deville, ma sibbene rinunziare per sempre a tale fortuna; indi precipitosamente uscì dal padiglione nel giardino, dove trovò Tapotte e Galopin come già raccontammo.

— Infatti, questa è magnifica! esclamò la signora Deville con allegria simulata per nascondere il suo dispetto. Il postiglione declina l'onore di diventare mio marito.

Ma d'improvviso le venne in mente, aver forse il conte indotto Giammaria a tale strana risoluzione; essa tenne ciò in conto di buon augurio, e per accertarsene al più presto possibile, essa si propose di rendere al conte lo stesso servigio presso la di lui fidanzata.

Incerta ancora in qual modo ciò effettuare, essa abbandona il padiglione ed entra nel giardino.

Quivi trova Tapotte che stava aspettando la sua padroncina.

Sapendo la Deville, avere la villana accompagnata la Denise, essa sperava di sentire da lei qualche cosa che meglio le servisse al suo intento.

Perciò le diresse la parola:

— Chi aspettate, mia fanciulla?

— La mia padrona, madamigella Denise.

— Ah la sposa del signor Clarendon. La tua padroncina è molto fortunata.

— Fortunata? non saprei. Da quando fu conchiusa questa unione, l'ho sempre veduta triste e piangente.

— Così! Ma questa è curiosa. Come può rattristarsi una giovane ragazza, che deve sposare un ricco lord inglese! Ama essa forse un'altro?

— Sicuramente! Tutto il nostro villaggio sa che Denise ama il postiglione Giammaria, e che lo sposerebbe tanto volontieri.

— Senti la mia fanciulla; io mi interesso per la tua padrona; la povera piccina langue d'amore! Ciò è un caso raro a Parigi. L'oggetto del suo amore si trova in questo albergo...

— Giammaria! Lo so, l'ho veduto poco tempo fa; ma egli vuole andar via di qui, egli ha già preso commiato da me.

— Non bisogna lasciarlo partire, senza che abbia parlato alla tua padrona; un colloquio con esso le procurerà sicuramente grande gioia.

— Questo lo credo anch'io — ne sono anzi persuasa. Ma come fare che si trovino insieme? Nè Denise nè Giammaria vorranno essere i primi a ricercarsi.

— Cara fanciulla, vi sono mille mezzi per procurar loro un convegno. Ascoltami ed eseguisci appuntino tutto ciò che ora ti dico: tu procura di veder la tua padrona, e le dirai, che Giammaria la supplica di concedergli un colloquio, del quale dipende la felicità della sua vita. — Essa sicuramente aderirà — Ed a Giammaria tu dirai, desiderare madamigella Denise parlargli assolutamente, ed aspettarlo qui presso questo padiglione — anch'esso verrà ne sono certa. Solo in questo modo è possibile di procurar loro il mezzo di ritrovarsi insieme.

— È magnifico il suo ritrovato, signora! esclamò tutta contenta Tapotte. Ella se ne intende di rendere possibile un appuntamento, si vede subito esservi assuefatte le gran dame.

Madama Deville si cava la borsa e la consegna a Tapotte colla parole:

— Qui, prendi questa borsa.

La campagnuola non se lo fa dire due volte, la piglia prontamente, e se la pone nella tasca.

— Signora, posso tenere anche la vostra borsa? essa dice dopo essersi alquanto allontanata.

— Lo puoi; ma non dimenticare nulla di quello che ti dissi.

— Oh non ne abbiate paura, risponde Tapotte, ho buonissima memoria. Osservate, là viene Denise — il conte Clarendon è seco lei.

— Cercherò di ritenere il generale; in quel frattempo tu parlerai colla tua padrona.

Madama Deville entra nel padiglione, annoda un discorso con Clarendon, che è in procinto di accompagnare Denise nel giardino, e con modo galante lo disgiunge dalla figlia del mastro di posta.

Essendosi Tapotte allontanata alquanto, si cava dalla saccoccia la borsa regalata per vedere quanto contiene.

— Venticinque franchi! essa esclama, sorpresa dalla gioia; oh non ho fatto male le mie cose. Un eccellente posto questo d'una cameriera!

— Ah tu qui, Tapotte? dice Denise che si era avanzata nel giardino; non è ritornato ancora mio padre?

— No, madamigella, non l'ho veduto ancora.

— Egli si ferma molto presso il banchiere del signor Clarendon.

In questo punto Tapotte osserva la povera Denise e spaventata si ritira; un vero pallor di morte copre il suo bel visino.

— Dio mio! madamigella Denise, voi siete ammalata?

— Ah è terribile il mio cordoglio, risponde Denise prorompendo in lagrime.

Accortamente si avvicina alla piangente la cameriera campagnuola, resa astuta dalla borsa di madama Deville, e con sembianza di afflitta le dice:

— Conosco anch'io qualcheduno che è assai ammalato, e che pretende il vostro aspetto solo poterlo guarire.

— Di chi parli tu, Tapotte?

— Di chi, se non di Giammaria?

— Come? Giammaria! — te lo ha detto egli stesso?

— Egli mi ha detto che morirà di dolore se non vi può vedere ancora una volta.

— Vederlo? No, giammai! La sua condotta è troppo indegna perchè io potessi a ciò aderire. Cosa avrebb'egli avuto a dirmi? Egli non può scusarsi.

Con un vero talento da cameriera nell'espressione e negli atti, prodotto sicuramente dalla vista dell'oro regalatole dalla Deville, la grossa contadina prosegue:

— Oh madamigella Denise, se aveste veduto il povero giovine, in quale stato si trova, sicuramente non avreste avuto il coraggio di rifiutargli questo contento.

— Oh no, no, Tapotte, non mi è più permesso di ascoltarlo. — Ti ha egli detto dove egli verrebbe al caso?

— Qui, presso il padiglione. E giacchè siete qui, fermatevi fino a che egli sia venuto. Del resto già non siete venuta per cagion sua.

— Certo, Tapotte, tu hai ragione, non sono venuta per amor suo! Senti, cara, non dirgli però che lo aspetto; sentisti?

— Oh no, madamigella, non abbiate paura; farò le cose da esperta cameriera.

Tapotte abbandona Denise ed entra prontamente nell'albergo. — Denise non ha mai cessato di amar Giammaria, ad onta che lo riteneva colpevole ed ebbe a dolersene tanto di più per la sua improvvisa partenza. Essa era fermamente persuasa, averla il postiglione abbandonata pel solo motivo della supposta povertà del di lei padre adottivo.

Al pensiero di dover ora trovarsi insieme con quell' ingrato, essa sentiva un' oppressione ed insieme un' allegria che ebbe bisogno di ripetersi tutta l'enormità della sua colpa per non esultare ad alta voce, oppure prorompere in un pianto dirotto.

Vuole ritornare nel padiglione per non vederlo, e pure si ferma, un potere invisibile la

trattiene in quel luogo dove venir doveva l'infedele Giammaria.

— Io resterò, essa disse fra sè, ma solo per dirgli che l'odio, che lo detesto!

Essa divenne più tranquilla. L'addizione di tale motivo pel suo restare la rese più tranquilla; spossata essa cadde sopra una panca che si trovava avanti il padiglione, ed ivi si preparava di ricevere l'infedele, l'ingrato postiglione.

Anche presso Giammaria, Tapotte eseguì fedelmente l'incarico di madama Deville.

Quale impressione far doveva sul giovine innamorato il sopposto desiderio di Denise, di volergli cioè parlare, è cosa da potersi bene immaginare; mancava solo il coraggio di assecondare questo desiderio, altrimenti egli sarebbesi di già precipitato ai piedi di Denise e le avrebbe tutto confessato.

Ma l'idea, essere certa la rovina del suo benefattore col rompere il legame col conte, lo ritenne da qualsiasi spiegazione. Vederla una sol volta ed indi fuggir per sempre era l'unico suo desiderio, ed avendo, secondo lui, lo stesso

desiderio Denise, così egli credeva di non dover far a meno di aderirvi.

Il più profondo disprezzo s'impossessò del suo cuore riguardo alla signora Deville, e per mostrarglielo, si era rimesso gli abiti da postiglione e rimandati quelli regalatigli.

Galopin si prestò assai mal volontieri di spogliarsi degli abiti nuovi, credendo per certo di far con essi la sua fortuna in Parigi e di conseguire una ricca moglie.

Solo quando Giammaria minacciava di usar la forza, affardellò i suoi calzoni larghi, l'abito, il panciotto ed il cappello per rimandar tutto alla donatrice.

— Là si trova madamigella Denise. Avanti, signor Giammaria! disse Tapotte, spingendo il postiglione confuso fuori dalla porta dell'albergo.

— Mi manca il coraggio!

— Vi ripeto un'altra volta; essa desidera di parlarvi.

— Essa adunque ti diede l'incarico di dirmelo.

— Sicuramente, essa me lo ha esprcssamente ordinato. Dunque avanti! senza paura.

Nel mentre così favellavano a bassa voce, Tapotte trascinò quasi Giammaria vicino al luogo dove si trovava Denise tutta assorta in profonda meditazione.

Contenta della buona riuscita del suo intento, Tapotte battè allegramente le palme e ritornò correndo nell'albergo per lasciar soli i due amanti.

CAPITOLO X.

Fine.

Denise si svegliò da' suoi pensieri, alzò gli occhi e vedendo Giammaria, saltò in piedi.

Nessuno d'entrambi ebbe il coraggio di cominciare il discorso; stavansi in faccia l'una all'altro pari a due statue.

Dopo qualche momento di penoso silenzio Giammaria finalmente pigliò a dire con voce tremolante:

— Signora, Tapotte mi disse che voi desiderate parlarmi; eccomi qua.

— Come! io, mio signore? Tapotte mi disse al contrario che voi desideravate parlar meco.

— In tal caso noi siamo stati ingannati

ambidue, esclamò il postiglione; imperocchè, continuò egli con voce insinuante, io non mi sarei giammai permesso una tale preghiera.

— Io trovo adunque affatto inutile di star insieme più a lungo: io mi ritiro.

Giammaria timidamente le si avvicina e dice con voce supplichevole:

— Se non vi dispiaccia, a me sarebbe più caro, se voleste fermarvi; poichè debba confessarvi, mi fa tanto bene di vedervi.

— Ed io debbo confessarvi, mio signore, che giammai mi sarei aspettato da voi una tale condotta, che seguiste a mio riguardo.

— Ah, la mia condotta doveva ben sembrarvi assai indegna, non è vero? Eppure se voi aveste conosciuti i motivi che mi determinarono...

— Oh li conosco questi motivi, mio signore!

— Come! signora, domandò sorpreso il postiglione, voi li conoscete?

— Sì, io li conosco. Voi avete tradito un'amicizia innocente e mancato ad una promessa solenne; ritenendo rovinato il mio benefattore

e perciò impossibilitato di darmi quella dote che mi aveva promessa, e su cui avevate contato.

— Sì, ciò voi dovevate credere, Denise, la interruppe con dolore il postiglione; ma ora essendo che siete per divenir la moglie d'un altro, dovete sentire la verità, ora vi posso dir tutto!

In questo momento si aperse una finestra nel padiglione, e furono visibili il conte Clarendon e la signora Deville.

La gioia brilla nel loro sembiante, vedendo i due giovani impegnati in un discorso.

Avendo luogo il colloquio sotto quella finestra, così i due ascoltatori non ne perdettero una parola.

— Allora spiegatevi, disse Denise a Giammaria.

— Denise, cominciò Giammaria, avete proprio potuto prestar fede alle mie parole, quando vi dissi che non v'amava più? — Oh era una bugia, una detestabile bugia, la quale mi è costata molto, moltissimo; ma non potendo salvare altrimenti il nostro padre Chaillon, se non colla vostra unione col conte Cla-

rendon, io sacrificai il mio amore alla mia riconoscenza.

Denise non sembrava dar fede a' suoi propri orecchi, sentendo tale dichiarazione dalla bocca di Giammaria e pronunciava in un tuono che testimoniava da quanto tempo e quanto volontieri egli si sarebbe privato di tale segreto. Fissandolo per alcuni momenti, essa esclamò:

— Giammaria, è vero ciò che mi dite?

— Pur troppo è vero, rispose il postiglione. Io sapeva, essere il nostro benefattore minacciato dalla miseria e dal disonore; per procurargli una sorte felice e preservare il canuto suo capo dall'ignominia, io vi scrissi la lettera il di cui contenuto mi spezzava il cuore. Questa confessione doveva farvi, poichè perdere colla vostra mano anche la vostra stima, mi sarebbe stato di tale dolore, a cui io avrei dovuto soccombere. Ed ora addio, signora contessa.

Colle lagrime agli occhi il giovine vuole allontanarsi, quando d'improvviso gli si affaccia papà Chaillon, che prendendogli la mano lo riconduce colle parole:

— No, figlio mio, tu perderai nè l' una nè l'altro!

— Padre mio, grida Denise e si precipita nelle sue braccia.

— Voi qui, signor Chaillon! esclama tutto sgomentato il postiglione.

— Sì, io era qui, rispose il degno vegliardo, e ho tutto sentito, figlio mio, mio buon figlio, abbracciami.

Col grido: « Padre mio, » Giammaria si precipita nelle braccia del vecchio mastro di posta ed ambidue si tengono stretti un momento.

Clarendon e la signora Deville, tutto commossi osservano quel quadro; gli occhi del generale brillano improvvisamente, e come se gli si fosse presentata improvvisamente un'idea egli prende la mano della Deville e si allontanano dalla finestra.

— E noi lo potevamo accusare! interrompe il silenzio Denise, piangendo di consolazione.

— Ma sai tu, dice il vegliardo in un tuono di dolce rimprovero, sai tu di aver agito assai male, figlio mio? Figuratevi, questo sbarbatello vuol sacrificarsi per un vecchio soldato! Come

se un antico militare di Moscova e di Waterloo non fosse in caso di sopportare dei disagi!

— I vostri creditori ora vi perseguiteranno!

— I miei creditori avranno tutto quello che posseggo.

— Ma cosa resta poi a voi? Ho da permettere io che voi viviate i vostri vecchi giorni nella miseria?

— Per ciò tranquillizzatevi, miei figli! mi resta ancora una bella casa grande.

— Come! domandarono stupefatti i due giovani, una bella casa?

— Sì, rispose il veglio, la casa degl'invalidi, due colpi di lancia ed una palla da cannone mi danno diritto a quel ricovero.

— Ma signor Chaillon, lo interrompe Giammaria.

— Non più parola, la mia risoluzione è presa. Là viene il conte Clarendon, io gli spiegherò subito tutto.

A braccio l'uno dell'altra escono dal padiglione il conte Clarendon e la signora Deville ed entrano nel giardino.

Il vecchio mastro di posta si cava il cappello e gli si presenta modestamente.

— Signor conte, gli dice, ella è un bravo e degno inglese; io la stimo e l'amo dall'imo del mio cuore; ma non posso darle la mia figlia. Questi due ragazzi già da lungo tempo sono stati destinati l'una per l'altro, e se Denise ha annuito al vostro desiderio di diventar sua moglie, questo non era che perchè...

— Perchè essa giudicava infedele Giammaria, lo interruppe l'inglese; nel mentre egli non era che riconoscente.

— Come! ella ne è di già istrutto? In questo caso, ella non può più insistere. Inoltre questo giovine è il figlio d'un mio camerata: il suo padre morì al mio fianco sul campo di battaglia di Waterloo. « Fa da padre a mio figlio » erano le sue ultime parole. Povero Robert! Credo sempre ancora di sentire queste parole.

— Robert, diceste? esclamò in un subito il conte.

— Sì, Robert era il nome del mio infelice compagno. Intento di salvare un generale della

vostra nazione, il suo petto fu colpito da una palle da cannone. Egli cadde, io lo voleva rialzare, ma egli mi disse: « Grazie, mio vecchio amico, il tuo soccorso non mi gioverebbe più a nulla; ma conservalo per un altro a cui è necessario, per mio figlio — promettimi di fargli le mie veci. » Solennemente e colle lagrime agli occhi, glielo promisi nella sua mano morente. Vedendomi piangere soggiunse con un supremo sforzo: «Addio, mio amico; asciuga le tue lagrime, e non compiangermi perchè avanti di morire ho salvata la vita ad un nemico inerme. Io posso dipartirmi da questo mondo in pace e non devo temere la morte; la coscienza d'aver fatto una buon'opera mi accompagnerà colà. »

Il conte Clarendon potè contenersi appena al racconto del vecchio invalido, essendo egli ormai certo che il suo salvatore era il padre di Giammaria.

Il vecchio Chaillon si cava dalla tasca un portafoglio e lo consegna al conte colle parole:

— Ora, signor conte, non mi resta da far altro che di ringraziarvi per tutto ciò che far

voleste per me e di rendervi i 50 mila franchi che si trovano in questo portafoglio.

— Non a me, signor Chaillon, rispose commosso il conte, avete da rendere questa somma.

— E a chi?

— A Giammaria — essa appartiene a lui.

— Come! signor conte, risponde sorpreso il postiglione, a me appartiene questa somma? Come sarabbe ciò possibile?

— Sì, mio giovinotto proseguì il conte, questa somma è l'eredità, la quale vi lasciava vostro padre salvando la vita al generale conte Clarendon.

— Sarebbe mai possibile? A lei, signor conte, avrebbe mio padre salvata la vita? Ma non importa, una buon'azione non si può ricompensare coll'oro, e se io accettassi il suo denaro, mio padre lassù mi biasimerebbe, ne sono sicuro.

— Giovanotto, lo interruppe sdegnato il conte, se dite ancora una parola, io vi regalo 100 mila franchi.

— Ma, signor conte...

— Accresco la somma a 200 mila.

— Bene, adunque io accetto il vostro generoso dono, finalmente disse Giammaria non vedendo mezzo di rifiutarlo.

Il generoso inglese congiunge le mani di Giammaria e di Denise la quale piange di contentezza, e dice:

— Rendete felice questa giovane ragazza, essa lo merita; io ritorno in Inghilterra, e la signora Deville mi accompagnerà, se pure ama diventar contessa Clarendon.

Tutta lieta la signora Deville mise la sua mano nella destra presentatale dal felice inglese, e con un sorriso che tradiva l'interno contento pella felice riuscita del suo stratagemma, essa disse:

— Carissimo conte, io posso accettare il bel titolo di vostra moglie, era l'unico desiderio della mia vita.

Ambidue le coppie se ne ritornano nel padiglione dove trovano ancora occupato il notaro di approntare i contratti matrimoniali. Dopo aver cambiato i nomi cioè, dopo aver cambiato fra loro il posto le due fidanzate, si firmarono subito i due contratti, ed un pranzo allegro terminò il doppio riconciliamento.

La vegnente mattina si separarono le fortunate coppie.

Il conte partiva colla sua sposa per l'Inghilterra. ed il postiglione colla sua più che felice Denise per Luxeil. Quivi, nella graziosa chiesa parrocchiale, il sacerdote benedisse per sempre la loro unione.

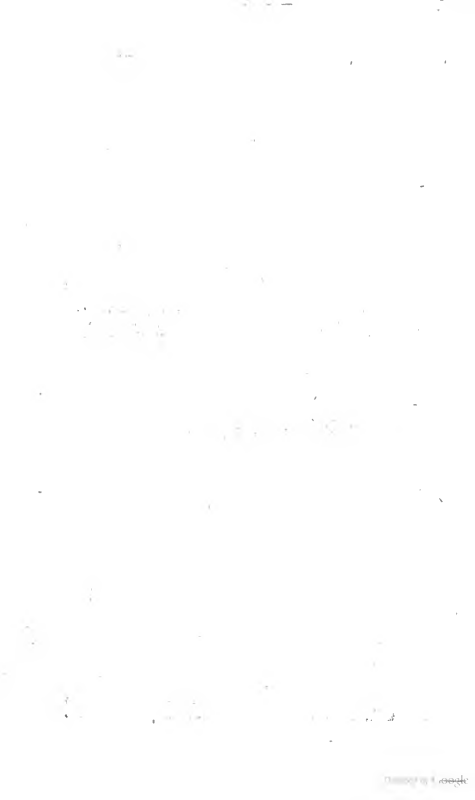
Papà Chaillon non andò più nella casa degli Invalidi, ma consegnò a Giammaria il suo posto ed aspettava, in Luxeil, assistito con amorevole cura da' suoi figli, la fine de' suoi giorni.

Galopin fu promosso al grado di postiglione, e condusse indi la sua Tapotte in isposa, vedendo che diventerebbe un vecchio scapolo, se aspettar volesse la venuta d' una vedova di un negoziante parigino.

FINE.

UNA
SERATA CITTADINA

SCHERZO UMORISTICO

DI CARLO PAOLO DE KOCK

Un giorno si videro molti lumi nelle quattro finestre d'un' abitazione posta al secondo piano d'una casa nella contrada Grental. Questa vista non offrì il grandioso, il brillante d'un' adunanza tripudiale, ma ciò nullameno sorprendeva; queste quattro finestre illuminate simmetricamente avevano sempre qualche cosa di festevole e gli abitanti laboriosi della contrada Grental, i quali non sono assuefatti di mettersi a far delle spese insolite riguardo all'illuminazione nemmeno nei loro magazzeni, vedendo quell'illuminazione delle quattro fi-

nestre, dicevano perciò involontariamente l'uno all'altro: Sicuramente questa sera succede qualche cosa di strano presso il signor Lupot.

Il signor Lupot è un onesto negoziante, da poco tempo ritiratosi dagli affari nella vita privata.

Avendo venduta per trent'anni continui della carta e sempre a pronti contanti, ed avendo ammassato così una sostanza di ottomila franchi di rendita annua, egli vendette il suo negozio ed abbandonò il commercio, per darsi intieramente alle dolcezze della vita domestica, e per assistere nel maneggio di casa sua moglie, madama Felicita Lupot, una donna, la quale stava assai bene in uno studio in cui non si trattava d'altro che di numerare fino a cento soldi, ma che perdeva la testa appena la somma superava tale importo. Ciò per altro non era un ostacolo di formar la felicità di suo marito, e di renderlo padre d'una figlia e d'un figlio.

La ragazza era la maggiore; essa contava di già diciassette anni, ed il signor Lupot, che non aveva nulla risparmiato per dar una buona

educazione a sua figlia, si lusingava di trovarle uno sposo in tutt'altro luogo che non nella carta e nei bollini, tanto più, non dimostrando la damigella Celanira verun gusto pel commercio, credendo ella di sentire piuttosto un'interna vocazione alle belle arti, dopochè essa, nel suo duodecimo anno aveva eseguito colla matita rossa il ritratto di suo padre, ed un anno dopo suonato aveva a memoria sul pianoforte: Io sono Lindoro.

Il signor Lupot andava superbo di sua figlia, che coltivava la pittura e la musica, ed era più alta d'un pollice del suo signor papà; che camminava diritta come un soldato prussiano, che s'inchinava come la Taglioni, che aveva un naso tre volte più lungo dei nasi ordinari, una bocca corrispondente, e occhi difficili a trovarsi dei simili.

Il piccolo Lupot non aveva oltrepassato il settimo anno di sua età; per tale sua troppo giovanile età gli si permetteva tutto, ed il signor Ascanio usava di tale libertà per disturbare la casa dalla mattina fino alla sera tardi, amandolo troppo suo padre per ripren-

derlo, ed essendo troppo pacifica la sua madre per inquietarsi.

Una mattina il signor Lupot disse a sè stesso: Io godo molta fortuna, ho una eccellente famiglia, e posseggo una moglie, la quale non si arrabbia mai; ma ciò non basta nel mondo per essere invitati, ricercati, e perchè il mondo parli di noi. Da quando io abbandonai la ceralacca e la carta velina, tutta la mia società consiste di alcuni amici che vengono a trovarmi per far meco una partita al vent'uno od all'oca; ma io voglio qualche cosa di meglio. Mia figlia non deve vegetare in una sfera così ristretta, essa ha un talento spiegato per le belle arti, devo perciò ricevere da me degli artisti; io darò delle serate, delle conversazioni al thè e persino al poncio, se sarà necessario; si giocherà alla bouillote od all'écartée, essendo a mia figlia odioso il gioco dell'oca; finalmente voglio che il mondo parli delle mie riunioni, e che, mediante ciò, Celanira trovi un marito degno di lei.

Finito questo soliloquio il signor Lupot si portò presso sua moglie, la quale stava se-

polta in una grande sedia a bracciuoli elastica accarezzando una gatta che teneva in grembo e le disse:

— Mia cara Felicita, io voglio dare delle serate e ricevere molta gente.... Noi viviamo in una sfera troppo ristretta per nostra figlia, la quale è nata fatta per le arti, come pure per nostro figlio Ascanio, che, come credo, un qualche tempo farà parlar di sè.

Madama Lupot proseguendo ad accarezzar la sua gatta, rispose:

— Che me n'importa? v'impedisco io forse di dare delle conversazioni? Basta che non mi arrechino dei disturbi... Non contar su me, però io non voglio saperne nulla.

— Tu non avrai da far altro che gli onori di casa, mia cara Felicita... Bisognerà levarsi ogni momento... Nelle tue riverenze devi sempre mettere molta grazia... Io, per quello che da me dipende, predisporrò tutto, e Celanira mi vi assisterà.

Madamigella Celanira, tutta incantata dal progetto di suo padre, esclamò: Sì, papà, invitate pure tanta gente, voglio imparare le contrad-

danze e finire la mia testa di Belisario, perchè possiate quella sera farla ammirare da tutti. Ed il piccolo Ascanio saltellava attorno la stanza gridando:

— Io prenderò del thè, del poncio e dei biscotti, io prenderò di tutto.

Dopo questo consiglio di famiglia, il signor Lupot si pone in cammino, visita gli amici dei suoi amici, gente la quale egli appena conosce, e tutti li invita, pregandoli di condur seco loro quanti ne avessero dei parenti o de' conoscenti.

Il signor Lupot aveva venduto una volta ad un suonatore di pianoforte della carta color rosa, e ad un disegnatore del lapis; egli si portò adunque presso i suoi antichi avventori pregandoli di onorar la sua serata colla loro presenza e di condurvi anche gli artisti fra i loro amici. In breve, il signor Lupot si dava tanta fatica di raccogliere una riunione grandiosa, da dover, per quattro giorni continui percorrer Parigi e spendere 7 lire e 10 soldi per nolo di cabriolet.

Il famoso giorno, o piuttosto la famosa sera,

era giunta. Si accesero tutte le lucerne; anzi se ne prendeva ad imprestito qualcheduna dai vicini, avendo Celanira osservato non bastare le loro tre lucerne per illuminare sufficientemente il salone e la camera da letto. Questa era la prima volta che il signor Lupot prese qualche cosa a prestanza da'suoi vicini, ma era pur anche la prima volta che egli dava un thè.

Già dalle prime ore del mattino il signor Lupot trovavasi occupato dei preparativi per la sua serata; egli aveva provveduto dei biscotti e diversi rinfreschi, e comperate delle carte da giuoco, coperti i tavolini, ed accomodati i panneggiamenti della sala e della camara da letto.

Madama Lupot non si mosse dalla sua sedia a bracciuoli e ripeteva continuamente: Non è poi tanto faticoso di dare delle conversazioni.

Celanira aveva terminato il suo Belisario, il quale aveva del tutto l'aspetto d'un barbableu. Egli fu esposto alla vista nel salone.

Madamigella Lupot aveva fatto una bellissima toeletta: si mise un abito nuovo, ed i

capelli *à la Clotilde*, in breve ella voleva far un' impressione certa sulla riunione.

Anche Ascanio fu vestito di nuovi abiti, ciò che del resto non impedì di strepitare per tutta la stanza, di saltar sui mobili, di prendere le carte per farne dei giuochi, di aprire gli armadii e di rubare dei biscotti.

Qualche volta, è vero, il signor Lupot perdette la pazienza, ed in allora egli gridò: Ma moglie mia, tieni in freno il tuo figlio! — Ma madama Lupot vi rispondeva sempre senza voltar neppur la testa:

— Fallo tu stesso; tu sai essere tuo il dovere di correggerlo.

Le otto ore sono suonate ed ancor nessuno comparisce. Madamigella Lupot guarda suo padre, questi guarda sua moglie e questa la sua gatta.

Il padre di famiglia mormora di quando in quando:

— Forse che dobbiamo tenere la nostra serata fra noi soli?

E getta degli sguardi di sconsolazione sui tavolini e sui bei preparativi. Madamigella Ce-

lanira sospira, osserva la sua toeletta e si guarda nello specchio. Madama Lupot si contenta di dir colla sua abituale inerzia:

— Meritava proprio la pena di dissestare tutta la casa per nulla!

Riguardo al piccolo Ascanio, egli corre attorno la stanza e gridando: — Se nessuno viene, resterà tanto di più a noi altri da mangiare.

Finalmente si sente il campanello; è una famiglia della contrada di Saint-Denis, antichi negozianti di profumerie, che hanno l'usanza del loro mestiere di impinzarsi con odori di tutte le specie; al loro ingresso nel salone questo sembra profumato da mille boccette d'odore; vaniglia, gelsomino, macassar, violette, ecc,; se ne diventa tutto stordito, si viene preso da dolor di capo.

Arrivano ora anche altre persone. Il signor Lupot conosce appena la metà della gente, che egli riceve; ma ciò nulladimeno egli ne è incantato. Gli viene presentato un giovine colle parole: Questo è uno dei nostri più celebri pianisti, che volontieri sacrificò un gran concerto per assistere alla vostra piccola serata.

Indi compare anche un cantante da sala, un uomo eccellente, cui tutte le conversazioni vanno a gara di possederlo, e che, benchè sia un poco rauco, ciò nullostante si degnerà di onorare la società d'una delle sue ultime composizioni.

Questo qui ancora è uno che ebbe il primo premio al conservatorio, il quale un qualche giorno comporrà delle opere quando gli si daranno dei testi.

Quell'altro è un pittore; egli ha esposto i suoi quadri che ebbero un immenso successo; è vero che nessuno li comprò, ma in fatti per la sola ragione, non volendo egli venderli a della gente indegna di possederli. In breve, il signor Lupot vede dappertutto degli uomini d'un merito distinto; egli ne è sbalordito, incantato, glorificato; non trova bastanti espressioni per dimostrar loro il piacere che sente, di vederli presso sè; è per cagion loro egli trascura i suoi vecchi amici, degna appena d'una parola le sue vecchie conoscenze; sembra meritare solo ed esclusivamente i nuovi arvivati, i sconosciuti, i quali egli vede per

la prima volta, tutta la sua cura, tutta la sua attenzione.

Madama Lupot è stanca dovere sempre levarsi dalla sua sedia, salutare ed offrire ad ognuno il suo posto. Ma sua figlia è fresca ed allegra, il suo marito va e viene dal salone nella camera da letto, soffregandosi continuamente le mani, come se fosse stato a Parigi a far le compre; ed il piccolo Ascanio non si presenta mai nel salone se non colla bocca piena.

Non basta aver molta gente da ricevere, bisogna saper anche divertirla; questo è una cosa che è propria a pochi, e riesce difficile ai più avvezzi di serate e riunioni. Presso gli uni bisogna annoiarsi per le infinite cerimonie; siamo circoscritti ad una conversazione che non è nè graziosa, nè libera, nè spiritosa. Presso gli altri bisogna ascoltare, fino ad esserne stucco e ristucco, il padrone di casa, il quale se è cantante o suonatore, non abbandona il pianoforte per paura che un altro ancora volesse divertire la società. Poi ve ne sono di quelli che amano straordinariamente il gioco

e non vanno alle riunioni che per poter far la loro partita. L'unica occupazione di questa gente è il giuoco, e poco a loro cale, se i loro ospiti si divertono o s'annoiano, ciò non li inquieta; essi giocano, ed il resto della conversazione può vedere da sè come divertirsi.

Come è piccolo il numero delle case ove si sa come ricevere la gente, e come divertirla! Vi abbisogna tatto, spirito ed annegazione.

Il signor Lupot, come abbiamo già detto, andava e veniva dal salone nella camera da letto, sorrideva, salutava, e soffregavasi le mani, ma gli ospiti che non hanno accettato l'invito dell'onesto cittadino, per vederlo sorridere e soffregarsi le mani, dicevano quasi a voce alta:

— Non si fa qui altro che rimirarsi continuamente l'uno l'altro? ciò potrà diventar assai dilettevole.

Il signor Lupot vuole far aprire la conversazione da un signore grande cogli occhiali, che porta una gran cravatta e che nel mentre osserva la società, continuamente si contorce il viso; fu detto allo stimabile signor Lupot

essere quel signore colla bella cravatta, un autore, e che forse si degnerà di far lettura di alcune sue composizioni.

Il vecchio cartolaio tossisce tre volte avanti di arrischiarsi d'indirizzar la parola al signore alto; finalmente si azzarda e comincia: « Sono oltremodo fortunato di vedere alla mia serata anche un letterato...

— Ella è sicuro il padrone di casa?

— Mi prendo la libertà di lusingarmene unitamente a mia moglie, la quale ella può veder là in fondo. Quella là è mia figlia, quella persona di statura alta; essa disegna e suona il pianoforte. Ho ancora un figlio, un piccolo diavoletto che ad ogni istante mi vien in fra le gambe! Oh! quello è un mariuolo!

— Ma devo però dirle, mio signore, che io non capisco come si può abitare nella contrada di Grenetas, quando si vuol dare delle serate! È una contrada abbominevole, tutto l'anno piena di fango! — inaccessibile per le carrozze... un quartiere sudicio, brutto!

— Ciò null' ostante io abito qui da trent' anni...

— Oh! io ne sarei già morto trenta volte. Se si abita nella contrada Grenctas, devesi rinunziare alle belle arti, ad ogni conversazione. Come si può voler dare delle serate in contrada simile?

Il signor Lupot nè sorride nè si soffrega le mani, egli si allontana dal signore, la di cui conversazione punto non gli piacque, e si avvicina ad un gruppo di giovani, i quali sembravano ammirare le bellezze di Belisario, opera di madamigella Celanira.

— Si ammira l'opera di mia figlia, dice fra sè il signor Lupot, voglio star in ascolto per sentire le osservazioni di quegli artisti.

I giovani in fatti fecero le loro osservazioni sul Belisario, congiunte ad espressioni ad alta voce:

— Lo indovini tu? che testa deve essere questa?

— No, in fede mia! ti assicuro di non avere veduto giammai una cosa più grottesca di questa.

— Questo è Belisario, mio caro!

— È impossibile! Questo Belisario! questo

è al più il ritratto d'un qualche droghiere, forse d'un parente di questa casa. Guarda soltanto questo naso, questa bocca!

— È terribile! non capisco come si può aver coraggio di esporre alla vista una tale infamia!... bisogna che la gente qui sia ben imbecille ed ignorante...

— Questa testa è peggio del ritratto dell'ebreo errante, che si può comprare a due soldi con unitavi la descrizione relativa.

Il signor Lupot anche qui sentì quanto bastava, ma non ne rimase punto edificato.

Egli si allontana dal gruppo senza dire una parola, abbassa la testa e scompare dietro il pianoforte.

Il giovine pianista che sagrificava un grande concerto, per assistere alla serata cittadina, si mette al cembalo, fa un piccolo preludio, e grida forte:

— Orribile! Come potete pretendere che qualcheduno si produca sopra un istrumento cotanto cattivo?... ciò è impossibile... non è nemmeno accordato!

Ciò non ostante egli non si mosse; percuo-

tendo fortemente i tasti, ad ogni momento rompe una corda; in fine egli si mise a ridere, e disse:.

— Bene! Ancora un pezzo, e dell'instrumento non rimane più nulla.

Il signor Lupot dal dispetto diventa rosso come il fuoco; quasi quasi gli viene la volontà di dire al celebre artista: Signore! io non vi ho invitato per farmi rompere da voi il mio cembalo; se lo trovate cattivo, lo abbandonate, ma non impedite agli altri di farvisi sentire.

Ma egli non lo fa, ciò che era molto prudente da lui; si ferma piuttosto e si ostina a sentir rompersi una corda dopo l'altra benchè ciò gli cagioni grave pena.

Madamigella Celanira si avvicina a suo padre, essa è afflitta pel modo con cui si tratta il suo piano; non può più prodursi col suo pezzo; ma essa spera di indennizzarsi col cantare una romanza, per accompagnare la quale sulla chitarra ben volontieri si presterebbe un vecchio vicino.

Ma è impossibile al signor Lupot di ottenere un po' di silenzio; sembra che la società

indovini trattarsi della rea intenzione di straziar loro gli orecchi.

Il signor Lupot, disperando ormai di poter far sentire la sua figlia, e per finire questa infelice serata, chiama la sua vecchia fantesca, le dà le sue istruzioni, perchè allestisca delle tartine, cioè fette di pane coperte di butirro e prosciutto, intanto che sua figlia preparava il thè.

La vecchia si porta sul momento nella cucina, maledicendo gl' inglesi, inventori di quel piatto che chiamano Sandevich, e si affretta di tagliare le fette di pane e coprirli col butirro; ma essendosi dimenticata di far provvista di prosciutto, e stimando non bastare il tempo per andar a prenderne, la Ninetta riflette in che modo supplire a tale mancanza, e rovistando dappertutto, rinviene un pezzo di carne fredda, rimasuglio del pranzo.

— Bene! esclama, taglierò questa carne in piccoli pezzetti e ne userò invece del prosciutto... salata ben bene, coloro non si accorgeranno della sostituzione.

Essa si affretta di realizzare la sua idea,

indi entra nel salone con un gran piatto tutto coperto delle tartine di sua invenzione e lo presenta alla società colle parole:

— Chi vuole Sand... cioè di quelle cose?

Ognuno ne prende, essendo diventato di moda per il thè. Ma presto si sente un mormorio universale, le dame gettano le loro tartine nel fuoco, gli uomini li mettono sui mobili, ed ognuno grida:

— Diavolo! cosa ci danno da mangiare? Questo è orribile, non c'è uomo capace di digerire questa roba — ed il thè sente di fumo, i piccoli biscottini sembrano avere dieci anni di esistenza. Si tenta di avvelenarci!

Il signor Lupot è disperato; egli cerca la sua serva, che si tiene nascosta nella sua cucina, e non trovandola, egli si mette a raccogliere e conservare le tartine gettate via.

Madama Lupot nulla dice, ma essa è di cattivissimo umore, si era messa una cuffia nuova, sperando che tutti la troverebbero graziosa; ma una giovine signora le disse:

— Ah madama! Come le hanno malamente acconciata la testa!... e la sua cuffia è del secolo passato... non si usa più questa forma.

— Eppure, signora, l'ho comperata or sono due giorni nella contrada S. Martino.

— Ah madama, crede forse di trovare in quel quartiere le ultime mode?... La vada da madamigella Lanose, dalla Gaillon, là troverà delle cuffie famose, le ultime mode! Là si trova il buon gusto! Ma, perdoni, madama, questa cuffia qui la depoŋga subito... essa la invecchia di trent'anni.

— Vale proprio la pena di dare delle conversazioni per sentirsi fare tali complimenti, dice fra sè madama Lupot, nel mentre il di lei marito è occupato sempre a dar la caccia alle tartine.

Il signore alto cogli occhiali, che non poteva capacitarsi come si poteva abitare nella contrada di Grenetas, non vuole esser venuto indarno affatto; egli si accomoda sopra una poltrona nel mezzo del salone, e dice alla conversazione, voler egli declamare alcuni versi di sua composizione.

La brigata non ne sembra molto incantata, ciò non ostante si forma un circolo per sentire il poeta. Questi tossisce, si spurga, si netta il

naso, piglia una presa di tabacco; domanda un bicchiere d'acqua zuccherata e caccia parecchie volte le mani ne'capelli, e finalmente incomincia, alzando la sua voce in modo da far sgrigiolare i bicchieri; non ha parlato ancora a lungo e già sviluppa una bellissima immagine di delitti, di casi di morte, ecc.; quando tutt' ad un tratto si fe' sentire nella vicina sala da mangiare un rumore inaspettato!

Il piccolo Ascanio, volendo quivi commettere un ladroneggio, era, assieme a vari piatti, caduto in terra.

Il signor Lupot accorre per sentir la cagione del pianto di suo figlio; la società lo segue, per nulla malcontenta della interruzione estemporanea, per poter abbandonare il poeta declamatore; e questi, vedendosi abbandonato dall'uditorio, prende furioso il suo cappello, e uscì dal salone dicendo:

— Che debolezza era pure la mia di voler declamare dei versi nella contrada Grenetas.

Intanto si placa il piccolo Ascanio, che disperatamente piange per essersi rotto il naso.

Dopo essere stata divertita la società col

suono e colla recita di versi, si tenta ora il giuoco, dovendo già occuparsi di qualche cosa.

Si apre il giuoco della bouillote e dell'écartée. Si costringe il signor Lupot di giuocare all'écartée; deve egli sempre pareggiare la massa tostochè manca da una parte il danaro, ma il signor Lupot, il quale non faceva mai giuoco più grosso di dieci soldi per volta, è tutto maravigliato, quando gli si dice: « Voi avete da mettere quindici franchi...

— Quindici franchi!... Cosa vuol dire ciò? chiede l'onorevole Lupot, guardando i giuocatori.

— Ciò vuol dire che voi avete da mettere quindici franchi... è sempre l'obbligo del padrone di casa di tener il giuoco.

Il signor Lupot non ardisce di contraddire, egli mette i quindici franchi e li perde, nella perdita prossima egli ne perde venti; in breve l'antico cartolaio in meno d'una mezz'ora ha perso novanta franchi.

Egli non sa più dove si trovi e per accrescere la sua disperazione, i banchieri della parte

guadagnante, nel mentre che ritirano il danaro gettano in terra una delle lucerne, fattesi imprestare dal signor Lupot, per meglio illuminare il salone.

L'ora della partenza finalmente è giunta. Il buon cittadino l'aspetta con impazienza. Tutto il bel mondo se ne va senza prender commiato dai padroni di casa, i quali pure si sono affaticati tanto per farli divertire. La famiglia si trova in breve nuovamente sola. Madama Lupot infinitamente stanca e piccata di essersi trovata cattiva la sua acconciatura di testa; Celanira colle lagrime agli occhi perchè si dileggiava il suo Belisario e perchè non si volle sentirla a cantare; Ascanio pallido e ammalato per aver mangiato troppo biscotti; il signor Lupot chinati gli occhi e sempre esclamando: Ho perso 90 franchi! La vecchia serva, raccogliendo i residui delle tartine e mormorando: A quella gente si doveva far dei sandvic, per fargli poi gettare in ogni angolo.

— N'ho abbastanza! Non do più delle serate, esclama finalmente il signor Lupot; comincio a capire essere una sciocchezza il voler sortire

dal suo stato. Corbellandosi fra noi pari, ciò fa ridere, ma fra gente più in alto locati di noi, le loro beffe feriscono e non divertono più. Mia figlia, vedo che dovrò cercar pur ancora per te uno sposo fra carta e bollini, se ho da vivere tranquillo sul tuo avvenire; avendo ragione il proverbio: ogni simile ama il suo simile.

FINE